

SENATO DELLA REPUBBLICA

VII LEGISLATURA

248^a SEDUTA PUBBLICA

RESOCONTO STENOGRAFICO

MARTEDÌ 18 APRILE 1978

(Pomeridiana)

Presidenza del presidente FANFANI

INDICE

AUTORIZZAZIONI A PROCEDERE IN GIUDIZIO

Deferimento di domande all'esame della Giunta delle elezioni e delle immunità parlamentari Pag. 10867

CALENDARIO DEI LAVORI DELL'ASSEMBLEA (10-22 aprile 1978)

Variazione 10896

COMMISSIONE PARLAMENTARE DI INCHIESTA SULLA FUGA DI SOSTANZE TOSSICHE AVVENUTA IL 10 LUGLIO 1976 NELLO STABILIMENTO ICMESA E SUI RISCHI POTENZIALI PER LA SALUTE E PER L'AMBIENTE DERIVANTI DA ATTIVITA' INDUSTRIALI

Trasmissione di relazione 10867

COMMISSIONE PARLAMENTARE PER LO ESAME PREVENTIVO DEI PROGRAMMI DI UTILIZZAZIONE DEL FONDO PER LA RISTRUTTURAZIONE E RICONVERSIONE INDUSTRIALE E DEI PROGRAMMI DI INTERVENTO DELLE PARTECIPAZIONI STATALI

Variazioni nella composizione 10867

CORTE DEI CONTI

Trasmissione di relazioni sulla gestione finanziaria di enti 10868

DISEGNI DI LEGGE

Annunzio di presentazione Pag. 10867

Presentazione 10868

Trasmissione dalla Camera dei deputati e deferimento a Commissioni permanenti riunite in sede referente 10867

Discussione:

« Conversione in legge del decreto-legge 21 marzo 1978, n. 59, concernente norme penali e processuali per la prevenzione e la repressione di gravi reati » (1148):

PRESIDENTE 10896

ABBADESSA (*Misto-MSI-DN*) 10877

BALBO (*Misto-PLI*) 10875

LAPENTA (*DC*) 10891

* LUGNANO (*PCI*) 10886

SCAMARCIO (*PSI*) 10868

INTERROGAZIONI

Annunzio 10896

ORDINE DEL GIORNO PER LA SEDUTA DI MERCOLEDÌ 19 APRILE 1978 10899

SULLE NOTIZIE RELATIVE ALLA SORTE DELL'ONOREVOLE ALDO MORO

PRESIDENTE 10868

N. B. — L'asterisco indica che il testo del discorso non è stato restituito corretto dall'oratore.

Presidenza del presidente FANFANI

P R E S I D E N T E . La seduta è aperta (ore 17).

Si dia lettura del processo verbale.

P A C I N I , segretario, dà lettura del processo verbale della seduta del giorno precedente.

P R E S I D E N T E . Non essendovi osservazioni, il processo verbale è approvato.

Annunzio di variazioni nella composizione della Commissione parlamentare per l'esame preventivo dei programmi di utilizzazione del Fondo per la ristrutturazione e riconversione industriale e dei programmi di intervento delle partecipazioni statali

P R E S I D E N T E . Il senatore Carboni è stato chiamato a far parte della Commissione parlamentare per l'esame preventivo dei programmi di utilizzazione del Fondo per la ristrutturazione e riconversione industriale e dei programmi di intervento delle partecipazioni statali, in sostituzione del senatore Rebecchini.

Annunzio di disegno di legge trasmesso dalla Camera dei deputati e di deferimento a Commissioni permanenti riunite in sede referente

P R E S I D E N T E . Il Presidente della Camera dei deputati ha trasmesso il seguente disegno di legge:

C. 1524. — Deputati BALZAMO ed altri. — « Norme per la tutela sociale della maternità e sull'interruzione volontaria della gravidanza » (1164).

Detto disegno di legge è stato deferito in sede referente alle Commissioni permanenti

riunite 2ª (Giustizia) e 12ª (Igiene e sanità), previ pareri della 1ª e della 5ª Commissione.

Annunzio di presentazione di disegno di legge

P R E S I D E N T E . È stato presentato il seguente disegno di legge d'iniziativa dei senatori:

LUZZATO CARPI, CIPELLINI e SIGNORI. — « Modifica del valore di assegnazione di cui all'articolo 7-bis del decreto-legge 13 agosto 1975, n. 376 convertito, con modificazioni, nella legge 16 ottobre 1975, n. 492, concernente provvedimenti per il rilancio dell'economia riguardanti le esportazioni, l'edilizia e le opere pubbliche » (1165).

Annunzio di trasmissione di relazione da parte della Commissione parlamentare di inchiesta sulla fuga di sostanze tossiche avvenuta il 10 luglio 1976 nello stabilimento ICMESA e sui rischi potenziali per la salute e per l'ambiente derivanti da attività industriali

P R E S I D E N T E . Il Presidente della Commissione parlamentare di inchiesta sulla fuga di sostanze tossiche avvenuta il 10 luglio 1976 nello stabilimento ICMESA e sui rischi potenziali per la salute e per l'ambiente derivanti da attività industriali ha trasmesso, ai sensi dell'articolo 6 della legge 16 giugno 1977, n. 357, la relazione sui lavori svolti dalla Commissione medesima nel quarto bimestre di attività.

Annunzio di deferimento all'esame della Giunta delle elezioni e delle immunità parlamentari di domande di autorizzazione a procedere in giudizio

P R E S I D E N T E . Le domande di autorizzazione a procedere in giudizio an-

nunciate nella seduta del 12 aprile 1978 — *Doc. IV*, nn. 51 e 52 — sono state deferite all'esame della Giunta delle elezioni e delle immunità parlamentari.

Annunzio di relazioni della Corte dei conti sulla gestione finanziaria di enti

P R E S I D E N T E . Il Presidente della Corte dei conti, in adempimento al disposto dell'articolo 7 della legge 21 marzo 1958, n. 259, ha trasmesso le relazioni concernenti la gestione finanziaria:

dell'Ente nazionale per la protezione degli animali, per l'esercizio 1975 (*Doc. XV*, n. 42);

dell'Associazione per lo sviluppo dell'industria nel Mezzogiorno, per l'esercizio 1975 (*Doc. XV*, n. 80).

Tali documenti saranno inviati alle Commissioni competenti.

Sulle notizie relative alla sorte dell'onorevole Aldo Moro

P R E S I D E N T E . Onorevoli colleghi, la gravità dei fatti annunciati da comunicati e da note di agenzie in mattinata e nel primo pomeriggio consiglia di attendere in proposito le comunicazioni del Governo. In tal senso sono state raggiunte intese con la Presidenza del Consiglio e la Presidenza della Camera dei deputati. Si passerà pertanto, in questa angosciata attesa, allo svolgimento dell'ordine del giorno dell'Assemblea.

Presentazione di disegno di legge

B O N I F A C I O , *ministro di grazia e giustizia.* Domando di parlare.

P R E S I D E N T E . Ne ha facoltà.

B O N I F A C I O , *ministro di grazia e giustizia.* Ho l'onore di presentare al Senato il seguente disegno di legge: « Conversione

in legge del decreto-legge 14 aprile 1978, n. 111, concernente provvedimenti urgenti per l'amministrazione della giustizia » (1166).

P R E S I D E N T E . Do atto all'onorevole Ministro di grazia e giustizia della presentazione del predetto disegno di legge.

Discussione del disegno di legge:

« Conversione in legge del decreto-legge 21 marzo 1978, n. 59, concernente norme penali e processuali per la prevenzione e la repressione di gravi reati » (1148)

P R E S I D E N T E . L'ordine del giorno reca la discussione del disegno di legge: « Conversione in legge del decreto-legge 21 marzo 1978, n. 59, concernente norme penali e processuali per la prevenzione e la repressione di gravi reati ».

Dichiaro aperta la discussione generale.

Il primo iscritto a parlare è il senatore Scamarcio. Ne ha facoltà.

S C A M A R C I O . Signor Presidente, onorevole Ministro, onorevoli colleghi, non è facile esprimersi sul disegno di legge numero 1148 che chiede la conversione in legge del decreto-legge 21 marzo 1978 n. 59; non è facile perchè i 13 articoli della normativa rappresentano — inutile nascondere — un qualche cosa in meno rispetto ai risultati raggiunti nella specifica materia penale lì dove anche quel « particolare » cittadino deve essere tutelato e difeso in uno Stato di diritto qual è certamente il nostro. È un segnare il passo rispetto a dei principi che tutti noi ormai ritenevamo una perenne acquisizione democratica e che purtroppo ora siamo costretti a passare in seconda fila.

Non credo, non so se il decreto-legge al nostro esame possa risolvere i tanti problemi che si propone di risolvere; non credo, anche se spero che esso possa costituire l'inizio di una costante e seria presenza dello Stato in un campo, qual è quello della difesa del cittadino, in cui si sentono, ora più che mai, le fragili strutture dello Stato

scricchiolare sotto i colpi di una barbarie pseudo-politica che non può trovare giustificazione alcuna.

Viviamo tempi terribili dove tutto è meso in forse, tutto è posto in pericolo da un feroce terrorismo di fronte al quale lo Stato, almeno sinora, ha mostrato la sua im-preparazione, la sua insufficienza, la sua inefficienza, l'impossibilità di difendersi, la impossibilità di difendere i suoi cittadini.

La situazione dell'ordine pubblico in Italia, che ha già raggiunto da tempo livelli di guardia, con riferimento al dilagare della criminalità comune alimentata da un certo lassismo politico, ha raggiunto recentemente vertici esplosivi in seguito alla concomitante azione sfaldatrice e disgregatrice della criminalità politica.

Uno sparuto gruppo di emarginati politici, non si sa quanto strumento della criminalità comune e non si sa quanto manovrato da occulte forze esterne, ha da tempo dichiarato guerra all'ordinamento costituito attaccando i gangli principali dello Stato, cercando di smagliarne i principali tessuti connettivi.

L'attacco alle istituzioni, già all'origine chiaramente diretto al fulcro della società democratica, dopo essersi articolato in periferiche aggressioni ai centri secondari, ma non meno indispensabili della società democratica (esponenti della stampa, delle forze dell'ordine, dell'industria, dell'avvocatura, della magistratura) è giunto a toccare il cuore stesso dello Stato, secondo il dichiarato vaniloquio dello sparuto manipolo degli aggressori.

La guerra dichiarata allo Stato, dopo aver divampato come lunghi lembi di una carta, ha finito con il raggiungere il naturale teatro sognato dagli occulti aggressori: il centro nevralgico delle istituzioni, il potere legislativo stesso, l'emanazione diretta della volontà popolare.

La debolezza dello Stato e delle istituzioni ha finito con l'esaltare ancor più la scellerata audacia di questi giovani sbandati organizzatisi in bande. Non so quanto, sia pure inconsciamente, una ben definita parte politica abbia contribuito ad alimentare

questa delinquenziale protesta politica ostinandosi ad ignorare sino al 16 marzo una situazione di emergenza che richiedeva il concorso di tutte le forze democratiche del paese per fare blocco comune di fronte ad una serie di aggressioni, coinvolgenti in modo particolare la situazione economica, sociale e politica del paese stesso.

Ma, onorevoli colleghi, che cosa è il terrorismo? Chi sta dietro ad esso? Dice Bobbio che dobbiamo usare una certa cautela nel giudizio sul terrorismo perchè di esso sappiamo troppo poco. E credo che non abbia torto questo brillante scrittore politico. Del terrorismo sappiamo poco, troppo poco per studiarne le motivazioni di presenza e per approntare quelle idonee terapie che non possono trovare riscontro solo nella normativa che ci accingiamo ad esaminare, terapie in grado di ovviare a questo fenomeno eversivo e di recuperare quindi quella tranquilla e civile convivenza che è propria di un paese democraticamente evoluto.

Anche se non ci si può limitare a conoscere le vere cause che hanno prodotto il fenomeno terroristico, tale analisi, specie se condotta con obiettivi criteri di indagine, può servire perchè l'eversione terroristica non si riproduca, ma abbiamo bisogno, per recuperare alla normalità tale protesta pseudo-politica e delinquenziale, di una terapia che può anche essere questo decreto-legge che non può però da solo riassorbire questo fenomeno, complesso nella sua formazione e di difficile identificazione nel collegamento con la realtà del paese.

Quali possono essere le cause, almeno le principali, che hanno fatto nascere il terrorismo ed ora lo alimentano? Non è questa la sede o meglio non è il tempo per procedere ad una dettagliata analisi storica del fenomeno del terrorismo politico. Cento ci sono delle cause principali, prioritarie e ci sono anche altri motivi meno importanti ma comunque concludenti quanto i primi a spiegare il fenomeno in oggetto.

Tra le prime vi è da annoverare l'attuale dissesto economico e il collasso del nostro sistema di istruzione. Non bisogna dimenticare infatti che in Italia si conta oltre

un milione di giovani in cerca della prima occupazione e tra essi troviamo operai, diplomati, laureati. Insomma è una categoria, quella dei giovani, che ha bisogno di un lavoro che consenta loro la formazione di un nucleo familiare sul quale far convergere i loro affetti e nel quale trovare un moderatore equilibrio per delle legittime proteste sociali, che non travalichino però il dissenso espresso in maniera democratica e civile.

Il problema dell'occupazione giovanile non può essere risolto dalla legge alla quale noi demmo tempo addietro il nostro consenso. Che cosa si è fatto per renderla più concretamente operante, atteso che tutti sono d'accordo che, così com'è formulata, sinora ha dato una sia pur precaria occupazione a poco più dell'1 per cento degli iscritti nelle liste speciali? E i giovani, lo sappiamo, possono essere incontrollabili nella protesta, nella rabbia, nella ribellione; il tutto ancor più estremizzato nelle conseguenze se poi non si scorge da vicino la possibilità di una soluzione che offra a questi giovani la giusta collocazione nell'ambito di una società dalla quale del resto si sentono traditi e sulla quale riversano astiosità polemiche e contestazioni quotidiane.

Non si può disconoscere, anche se sappiamo poco del nostro fenomeno delinquenziale, che tra questi giovani il terrorismo politico ha rilevato gran parte dei suoi militanti. Difficile è il recupero di questi, non troppo difficile impedire che questo fenomeno eversivo trovi ulteriori simpatie tra gli altri giovani arruolandoli come futuri adepti, a patto però che si risolva la crisi economica che ormai stringe da tempo la situazione politica, il quadro italiano.

Certo non ci potranno aiutare, in questa più che legittima nostra aspettativa, i desideri della Confindustria che riesce a far cambiare ministri a lei non graditi offrendo poi il gradimento a chi evidentemente è ben disposto a tutelare interessi che non si possono proprio identificare con gli interessi dei giovani, dei disoccupati, degli operai, dei lavoratori, degli emarginati. C'è, forse, qualcuno che possa dubitare che questo episodio increscioso non sia capace per sé solo di dare ai terroristi un altro valido

motivo per ritenere che non basta più il dialogo democratico per venire a capo di problemi interessanti i giovani e i lavoratori disoccupati?

In Italia, onorevole Presidente, ci sono delle forze partitiche rimaste ancorate ai vecchi schemi di lotta politica e quindi rimaste indietro nella storia. Ai nostri tempi la protesta giovanile si risolveva in altra maniera, accedendo nei partiti della sinistra operaia, con l'impegno politico quotidiano, trovando proprio nell'ingiustizia sociale il motivo primo non solo per ribellarsi ad essa ma per tentare di occupare un posto preminente nella società con lo studio o con l'acquisizione di una qualsiasi attività lavorativa che permettesse il riscatto da una posizione sociale non certo allettante per chi era costretto a starci. Allora l'ingiustizia della vita, i diversi rapporti sociali che erano abbastanza marcati, il disprezzo con cui si guardava il figlio dell'operaio o lo studente figlio di operai, quel senso di fastidio che qualche docente mal celava nei suoi contatti didattici con gli alunni di modesta estrazione sociale (ricordo un sacerdote che non si lasciava baciare la mano se non da studenti e tra questi pure operava una distinzione a seconda dello strato sociale da cui il ragazzo proveniva), insomma quella posizione di soggezione sociale che molti giovani erano costretti a subire si tramutava, si confondeva, generava una rabbia che giammai si risolveva però in una violenza, per di più finalizzata a se stessa. Ai miei tempi a queste cose ci si ribellava con lo studio, nel tentativo di riscattare la modesta collocazione sociale attraverso quei meriti o con quei riconoscimenti che potevano accompagnarsi allo studio, all'acquisizione di una professione, di un mestiere, di un commercio. Adesso i tempi sono cambiati e bisogna prenderne atto se non vogliamo esserne travolti. Ora si corre il rischio di vedere un giovane diventare brigatista solo perché questa sarebbe l'unica forma di protesta politica o di riscatto socio-politico.

E chiaro che su ciò non siamo d'accordo, è altrettanto chiaro che non può essere data al brigatista una risposta solo tecnica, ma deve essere data anche una risposta so-

ziale. Si sbagliano, e si sbagliano di grosso, coloro i quali credono di difendersi con i soli mezzi repressivi. Noi siamo del tutto d'accordo nel fornire gli organi dello Stato di tutti i mezzi, preventivi e repressivi, per la sua tutela e per la tutela dei suoi cittadini, ma siamo altrettanto convinti che criminalizzare il dissenso, criminalizzare — e fare solo questo — gli atti terroristici delle brigate rosse, che sono del resto veri e propri crimini, e dimenticare nel contempo di approntare anche una risposta sociale a questi atti eversivi, è cosa che non può dare i frutti sperati, per il fatto che non potrà far recuperare al tessuto democratico del paese quella credibilità che tutti noi avvertiamo aver perso quasi per intero da tanto tempo. Ecco perchè siamo d'accordo nel portare avanti l'esame di questo decreto-legge, perchè siamo convinti che il diritto del singolo si difende solo se si difende anche il diritto della collettività. Gli antichi romani sospendevano le garanzie costituzionali *uti consul rem publicam defendat*: perchè non dovremmo anche noi operare in tal maniera per difendere la nostra Repubblica voluta dal popolo con un voto democratico, nata dalla consapevolezza che essa ha segnato un voltare pagina a tutte le ingiustizie sociali, a tutti i soprusi che i ceti meno abbienti erano costretti a subire da sempre? Perchè non dovremmo difendere la nostra Repubblica da questi atti eversivi e delinquenziali, che di politico hanno solo la patina, per meglio nascondere la loro vera matrice di pura delinquenza comune? C'è forse qualcuno che possieda una ricetta diversa da quella che ora ci si propone? Se c'è, si faccia avanti, altrimenti saremo costretti a dare il nostro consenso a queste norme anche se, a dirla con il compagno Craxi, per taluni aspetti sfiorano i limiti costituzionali, dal che derivano il loro carattere di transitorietà e l'esigenza che dei nuovi poteri sia fatto un uso misurato.

I romani in tempi di emergenza proclamavano il *Senatus consultum ultimum*, cioè la sospensione delle garanzie costituzionali, *uti consul rem publicam defendat*. Siamo, onorevole Presidente, al *Senatus consultum ultimum*: dobbiamo difendere la nostra Re-

pubblica, è questo il nostro dovere. Il partito armato giustifica il ricorso a misure straordinarie di prevenzione e di indagine. Di qui il nostro consenso, necessitato ma convinto: una democrazia minacciata deve difendersi con tutti i mezzi. Il nostro Stato repubblicano deve difendersi con tutti i mezzi se minacciato, come lo è attualmente. Cicerone ci ricorda che nello Stato romano un cittadino pericoloso veniva punito con pene più aspre che contro il più pericoloso nemico. Facciamo tesoro di questi ricordi storici. È necessario che tutti comprendano, e che lo comprendano in special modo coloro che credono di poter impunemente tentare l'aggressione al cuore dello Stato, che quest'ultimo non è una entità astratta, avulsa dai cittadini che ne fanno parte; è ora che si riaffermi che lo Stato democratico trae la sua forza dal consenso popolare e che tale forza sarà sufficiente, se ben azionata, a respingere i pesanti colpi di maglio che le vengono inferti da uno sparuto gruppo di sbandati.

Abbiamo conquistato la nostra realtà, le abbiamo dato l'impronta della libertà, abbiamo voluto che tale libertà fosse fondata sul consenso popolare democraticamente manifestato e non tolleremo che altro « giudice » venga a fare il processo a tali conquiste. Tanto debbono sapere anche quanti dall'esterno della realtà italiana, male interpretando una società, che pure ha le sue lacerazioni e le sue contraddizioni, tentano di manovrare dei naufraghi sociali per raggiungere risultati che altrimenti non acquisirebbero. Anche qui la risposta democratica deve essere ferma e dignitosa. Ecco la giustificazione di questo decreto-legge, che però di per sé solo non basterebbe a risolvere il problema dell'ordine pubblico. Ne siamo convinti: bisogna rivitalizzare la vita democratica e sviluppare un piano della democrazia. Non credo che ci siano parole più serie di quelle così pronunciate dal Segretario nazionale del mio partito; dobbiamo rifiutare un'atteggiamento strumentale dell'analisi del terrorismo, non avremmo da guadagnarci nulla, non avrebbe da guadagnare nulla neanche la nostra democrazia. Una risposta tecnica, ma anche una risposta sociale che va-

da di pari passo con la prima: la prima senza la seconda non risolverebbe il problema, ma siamo altrettanto convinti che così come stanno le cose la seconda risposta, non accompagnata da una decisa e chiara risposta tecnica, consentirebbe un più ampio spazio permissivo a questi giovani, ormai votati al terrore, all'eccidio, al sangue.

La democrazia deve difendersi per sopravvivere: non possiamo stare dietro ai « distinguo » del Consiglio superiore della magistratura, nè possiamo prestare attenzione alle lamentele espresse da coloro i quali sono chiamati solo ad applicare la legge. L'un organismo e gli altri non sono abilitati ad invadere il campo di competenza altrui; il rispetto dei ruoli è l'unica maniera perchè ogni organismo adempia appieno le sue funzioni: non ci possono essere prevaricazioni e invasioni di campo.

Nella storia passata prevaricazioni e invasioni hanno generato solo confusione e molte volte hanno segnato l'inizio di un processo di disfacimento con la corrosiva destabilizzazione di un quadro politico. È forse questo il disegno di pur prestigiosi organi costituzionali indebitamente scesi in campo ad inviare pareri ed a formulare emendamenti al disegno di legge che ora si trova al nostro esame? Non credo, anzi lo escludo.

Conosciamo da vicino molti dei componenti questi organismi e sulla loro totale dedizione alla democrazia ed alla Repubblica non ci possono essere dubbi di sorta. Ma proprio perchè di ciò siamo convinti ci corre l'obbligo di affermare, se ce ne fosse bisogno, che il Parlamento italiano, dal quale molti di quei componenti sono stati eletti, non intende abdicare alla sua primaria funzione, che del resto gli deriva da una diretta investitura popolare.

Siamo preoccupati di una conflittualità che ora è al suo primo episodio ma che potrà eventualmente consolidarsi se non dovessimo noi reclamare qui a gran voce contro l'ingiurioso comportamento, a dir poco, del Consiglio superiore della magistratura. Ci siamo trovati di fronte ad una vera e propria appropriazione di compiti, tutto a discapito delle istituzioni repubblicane e del-

la credibilità della classe politica, ora più che mai messa in forse da una realtà che incide così pesantemente sulle stesse strutture democratiche del nostro paese.

È questo che si vuole da parte di tale organismo? È, forse, questo il disegno di quei magistrati che da Milano ci fanno pervenire le loro non richieste osservazioni? No: siamo convinti di questo no, ma molte volte anche con comportamenti ispirati al migliore e più nobile degli intendimenti si può contribuire alla destabilizzazione di un quadro politico, specie se fragile, così come è attualmente il nostro.

Bisogna riflettere su quello che si fa in tempi così difficili; e tanto più doverosa dovrà essere la riflessione quanto più nobile è l'intendimento da cui ci si muove, quanto più prestigiosa la funzione che istituzionalmente si è chiamati ad esercitare. Del resto — e chiudiamo questo capitolo polemico — non è corretto passare alla stampa il contenuto di un documento che doveva essere riservato per il Ministro ed a quest'ultimo inviato poi a distanza di qualche giorno. Non è corretto e non è così facendo che si contribuisce al mantenimento di un assetto democratico che fa acqua da tutte le parti.

D'altronde — e chiudo per davvero la parentesi polemica — si può lecitamente pensare che nel Parlamento italiano non ci sia la possibilità di formulare le stesse osservazioni del Consiglio superiore della magistratura, prima passate ai quotidiani e poi al Ministro? Siamo preoccupati dell'ordine pubblico, siamo preoccupati del momento terroristico; ed è questo un problema che non si può e non si deve risolvere con le dissertazioni, con i distinguo, con i bilanci della giustizia considerata in astratto.

I cittadini ci chiedono di intervenire energicamente contro questi atti di terrorismo: e lo chiedono a noi, non certo al Consiglio superiore della magistratura o ai magistrati che da Milano hanno fatto giungere il « peso » delle loro osservazioni! I cittadini si rivolgono alla classe politica, ai parlamentari che da loro sono stati eletti e noi a questo obbligo dobbiamo fare eco se non vogliamo

essere sommersi prima da una indifferenza collettiva e poi da una popolare indignazione.

Dobbiamo dire di sì al decreto-legge concernente le norme penali e processuali per la prevenzione e la repressione di gravi reati. Diciamo di sì consapevoli che esso va ad incidere su alcune garanzie che tutti pensavamo di avere acquisito in maniera irreversibile. Non possiamo però esasperare la difesa del singolo se ciò torna a discapito della difesa della collettività.

Di che ci si può lamentare in questo preciso momento storico? Anche con questa normativa, pur al limite della sua costituzionalità, il cittadino viene tutelato, il brigatista viene tutelato! Forse che ci dobbiamo preoccupare del brigatista torinese Piancone che è libero di non rispondere alle domande di chi lo interroga più di quanto non ci sia consentito di preoccuparci di un uomo, illustre e prestigioso, costretto a parlare senza la assistenza di tutte quelle garanzie che comunque al brigatista sono riconosciute e delle quali si avvale anche per non parlare?

Onorevole Presidente, siamo convinti della necessità dell'approvazione di tali norme, così come modificate dalla Commissione giustizia. E siamo convinti anche del loro carattere di transitorietà. A tale proposito — è una opinione del tutto personale — credo che abbia ragione il procuratore della Repubblica di Roma, Giovanni Di Matteo, a proporre l'adozione del provvedimento di emergenza per fronteggiare questo tragico momento che stiamo attraversando. Così, almeno, non si altererebbe l'impianto legislativo penale ora lesionato dalle norme che ci accingiamo ad esaminare e ad approvare. E nell'adozione di tali misure è insito il carattere di transitorietà che tutti noi vogliamo sia riconosciuto al decreto-legge in esame. Sarà più difficile, dopo, togliere dall'impianto penale queste norme che noi sappiamo appunto sfiorare i limiti costituzionali.

Onorevoli colleghi, la risposta tecnica è rappresentata solo dai 13 articoli di questo disegno di legge? Dovremo puntare il nostro sguardo anche su altri aspetti che pure costituiscono l'insieme del problema della sicurezza pubblica. Dobbiamo chiedere che gli

organismi dei servizi informativi siano posti nelle condizioni di operare effettivamente risolvendo sollecitamente le difficoltà strutturali, organizzative, di organico e di finanziamento che ancora oggi si riscontrano. Dobbiamo lamentare il ritardo nella costituzione di un unico archivio di dati al quale poter attingere notizie per localizzare specifici episodi delittuosi e che sarebbe stato tanto utile in occasione del clamoroso e nefando episodio del 16 marzo.

Dobbiamo rilevare il notevole errore nell'aver sciolto anzitempo l'ispettorato anti-terrorismo sia nella sua struttura centrale che nei suoi nuclei regionali, prima che i nuovi uffici divenissero effettivamente funzionali. Del resto un grosso punto interrogativo ci si pone dinnanzi all'istituzione dell'ufficio centrale per le informazioni generali e le operazioni speciali. A tale riguardo sappiamo che tale ufficio coinciderà perifericamente con gli ex uffici politici alle dirette dipendenze del questore e proprio ciò potrebbe distoglierlo dallo specifico compito della lotta al terrorismo per essere impiegato nella normale attività informativa e di ordine pubblico.

Altre considerazioni possono essere fatte e altri rilievi critici possono essere indirizzati al modo in cui sono mossi i primi passi nei nuovi servizi segreti; lo faremo in qualche altra occasione, con l'intento però di contribuire solo al rafforzamento e al potenziamento di quelle strutture per una più efficace difesa contro una sempre più organizzata e spietata criminalità. Ma non possiamo sottrarci al dovere di porre in rilievo il fatto che è necessario risolvere una volta per sempre anche la parte economica. Non credo che sia giusto vedere il capo della scientifica della Questura romana, con i suoi oltre dieci anni di servizio, riscuotere una somma mensile di molto inferiore a quella di un dipendente netturbino di una qualsiasi azienda municipalizzata con la stessa anzianità di servizio. Anche in questo campo vi è bisogno di riparazioni.

Ma torniamo al tema dell'intervento anche per concluderlo, non senza avere prima accennato al nostro sistema di istruzione in completo sfacelo. Abbiamo all'inizio in-

dividuato anche nel collasso del nostro sistema di istruzione una delle cause primarie della nascita e della crescita del fenomeno terroristico e non siamo lontani dal vero, anzi. In questo campo, con precise responsabilità politiche del partito che esclusivamente lo ha gestito, si sono avvertite delle disfunzioni specifiche che negli ultimi anni hanno mostrato vere e proprie crepe patologiche. Anche nelle scuole si sono avute le prime formazioni delinquenziali sfociate poi nei gruppi terroristici. Anche qui bisogna porre rimedio richiamando tutti, docenti ed alunni, al compimento del proprio dovere, e non sarebbe molto.

All'inizio del nostro intervento, onorevole Presidente, abbiamo detto che ci sono anche altre cause, oltre quelle prima denunciate ed analizzate, cause forse meno importanti ma ugualmente concomitanti alla formazione della delinquenza pseudo-politica. Non è qui il caso di enumerarle perchè ciò comporterebbe un'analisi che ci condurrebbe lontano dall'argomento per il quale ci è stata concessa la parola. Ecco perchè da tale ulteriore trattazione ci esimiamo. E torno al tema: abbiamo detto che il testo del decreto-legge, sia pure emendato, ci lascia il residuo di tante perplessità, ma tali perplessità non possono essere strumentalizzate, scientemente od inconsciamente, al fine di indebolire la ferma risposta dello Stato all'aggressione omicida dei brigatisti.

È evidente la necessità di evitare deviazioni e strumentalizzazioni antidemocratiche. Molte disposizioni del testo di legge sono affidate nella fase esecutiva al buon senso degli organismi preposti alla tutela dell'ordine pubblico e alla loro non disconosciuta sensibilità democratica. Ecco perchè ci eravamo domandati se di fronte ad una contingenza drammatica del paese più che incidere sulla struttura legislativa esistente non fosse stato più utile dichiarare lo stato di emergenza avvalendosi delle ordinarie disposizioni eccezionali che la situazione stessa di pericolo imponeva, piuttosto che adottare provvedimenti legislativi che incidono sì pesantemente sull'assetto della legislazione codificata. Ma evidenti motivi avversi hanno indotto i partiti democratici a scartare quel-

l'ipotesi e ad adottare il decreto-legge in esame.

E il Gruppo socialista del Senato offre il suo convinto consenso pur in presenza delle tante perplessità che derivano dalla lettura della normativa del disegno di legge. Dobbiamo dichiarare a chi dice che oggi ci si sente meno liberi di ieri che i socialisti approvano la normativa nella speranza di essere più liberi domani: l'approviamo convinti che non ci possiamo sottrarre a tale dovere, convinti che tale approvazione costituisca anche un preciso impegno morale.

Leo Valiani chiude il suo articolo apparso stamane sul « Corriere della sera » con queste parole che facciamo nostre: « La libertà non è minacciata da una legislazione più severa introdotta in sua difesa, è messa in pericolo dalla remissività dei suoi difensori, in presenza di chi vuole distruggerla ». Chi meglio di così poteva esprimere una realtà quale è quella da cui oggi siamo circondati!

Onorevole Presidente, concludo, non senza prima aver espresso dalla solennità di quest'Aula la speranza di rivedere l'onorevole Moro al suo posto di responsabilità con l'immutato suo prestigio che non può essere certamente scalfito da quanto gli accadde dal giorno del suo rapimento. Molti di noi sono stati suoi discepoli sui banchi dell'università di Bari. Lo ricordiamo sempre con simpatia e con affetto. Di qui anche la sincerità dell'augurio che egli possa tornare all'affetto della sua famiglia. Speriamo che le notizie che si susseguono da qualche ora non rispondano alla realtà: lo speriamo con tutto il cuore, lo speriamo per la moglie e per i figli dell'illustre uomo politico, lo speriamo per la democrazia, per la nostra Repubblica. Speriamo anche che siano ancora di attualità le parole che Craxi ha pronunciato dopo aver portato alla moglie ed ai figli la solidarietà dei socialisti e cioè che la liberazione di Moro è un dovere fondamentale dello Stato. Nessuno si sottragga dal compiere tale dovere: i socialisti di certo faranno il loro. (*Applausi dalla sinistra e dal centro-sinistra*).

P R E S I D E N T E . È iscritto a parlare il senatore Balbo. Ne ha facoltà.

B A L B O . Signor Presidente, signor Ministro, onorevoli senatori, il decreto-legge n. 59 del 21 marzo 1978, contenente norme penali e processuali per la prevenzione e la repressione di gravi reati, è l'ultimo di una lunga serie di provvedimenti aventi come scopo la riforma, sia pure in piccole proporzioni, dei nostri codici penali. L'esperienza del passato ci insegna che tali provvedimenti risultano troppo spesso inutili perchè dettati da spinte emotive che sono sempre cattive consigliere di un legislatore. Se le misure adottate ogni qualvolta l'ordine pubblico è stato in crisi si fossero dimostrate efficienti, il problema della criminalità, della violenza e dei disordini sarebbe stato risolto da tempo.

Noi non crediamo che questioni così complesse e articolate possano risolversi con provvedimenti estemporanei, ma con quelle riforme più vaste e profonde che, in linea con i principi e le esigenze fondamentali della democrazia, assicurano effettivamente la libertà e la giustizia. Le mezze misure, infatti, oltre ad essere ben poco utili, ingenerano nella pubblica opinione un grave senso di insicurezza e di sfiducia nei poteri dello Stato a tutto vantaggio di chi usa appunto il turbamento della pace civile per conseguire più facilmente i suoi fini ever-sivi.

È un problema, quindi, da risolvere con fermezza e volontà, ponendo mano alle riforme di carattere generale da troppo tempo sul tappeto. Per ridare al cittadino la fiducia nelle istituzioni democratiche è necessario garantirgli la sicurezza della vita quotidiana attraverso una appropriata azione legislativa che si basi su misure preventive e, quando occorra, repressive ma in ogni caso di ampio respiro e non più contingenti ed affrettate. Occorre riorganizzare e potenziare le forze dell'ordine che risentono di gravi limitazioni economiche e normative oltre che di frustrazioni operative e psicologiche; occorre riordinare le strutture della magistratura per renderla esente da lungaggini burocratiche e da disfunzioni; occorre ri-

formare al più presto i nostri codici per adeguarli all'attuale realtà sociale e costituzionale e per dare a tutti noi uno strumento moderno ed efficace per la difesa dei nostri diritti. In mancanza di tali riforme, ogni provvedimento particolare, e quindi anche quello in discussione, è destinato a raccogliere scarsissimi frutti.

Per quanto riguarda le previsioni contenute nel decreto in oggetto è da notare come esse si concretizzino in modifiche sia al codice penale sia a quello procedurale. Si può essere d'accordo in linea generale sull'inasprimento delle pene previste per alcuni reati; d'altra parte, corre l'obbligo di ricordare come una simile manovra non abbia mai dato nel passato i risultati sperati. La prevenzione del crimine non si basa infatti sull'inasprimento delle pene ma sulla concreta possibilità che esse possano essere irrogate: quando la delinquenza può godere di una quasi totale impunità causata dalla mancanza di mezzi da parte delle forze dell'ordine e dalla mancanza di collaborazione tra i vari organi cui è demandata la nostra sicurezza, è poco utile aumentare pene che saranno applicate solo in percentuali ridicole.

Quando si pensi che la percentuale dei delitti rimasti impuniti arriva oggi a circa il 75 per cento del totale, non si può che essere scettici sui risultati di simili aumenti di pena.

A nostro parere quindi il problema vero non è quello di introdurre leggi eccezionali ma di far funzionare, migliorandole ove occorra, quelle già in vigore per evitare che gli aumenti delle pene ricorrenti continuino a riguardare solo una sparuta percentuale di fatti delittuosi. Magistratura e polizia sono investite di pesanti responsabilità: esse devono essere poste in condizioni di massima efficienza ma dovranno esse stesse contenersi nei limiti di una rigorosa legalità, nel pieno rispetto della Costituzione. Il nostro non deve essere uno Stato di polizia neppure nei momenti eccezionali: è uno Stato di diritto che deve consentire il funzionamento più efficiente dei pubblici poteri senza venire mai meno al dettato della Costituzione.

La logica del terrorismo è il caos, il disordine sociale, lo sconcerto e il disorientamento della popolazione con tutto quello che ne può seguire ai danni della stabilità delle istituzioni e della pace sociale. La risposta dello Stato deve essere ferma ed energica ma nello stesso tempo misurata e controllata: ferma ed energica perchè è obiettivamente necessario che polizia e magistratura ed i servizi di sicurezza dispongano di mezzi adeguati per prevenire gli attentati e per cercare ed assicurare concretamente alla giustizia gli autori dei gravissimi fatti contrari alla legge penale e ad ogni forma di convivenza civile e quindi per processarli e, se è il caso, punirli. La pace sociale è un bene comune: la criminalità, il terrorismo non si combattono con la paura, con l'egoismo individuale, ma con la determinazione ed il coraggio di tutti.

In tutti i paesi di democrazia occidentale, segnatamente in Gran Bretagna ed in Germania, dove per le più svariate ragioni il terrorismo si è manifestato come un reale pericolo di disgregazione sociale, le leggi penali e processuali, a quanto consta, sono state accompagnate da misure amministrative e normative volte all'incremento della efficienza dei servizi di polizia e di sicurezza, soprattutto del settore dell'informazione. Ci rendiamo conto che, in una certa misura, ogni incremento di potere dell'autorità cui sono delegate le repressioni penali e la vigilanza sull'ordine pubblico può tradursi in una corrispondente limitazione dei diritti individuali, ma si tratta appunto di una questione di misura e bisogna saperla applicare.

L'agguato effettuato tre quarti d'ora prima della presentazione del Governo alle Camere ha un valore molto significativo. Si è voluta aprire una partita decisiva la cui posta è una svolta della nostra vita politica e civile. Si è voluto intervenire sui soggetti che di questa vita sono stati finora i protagonisti. Questo episodio senza dubbio costituisce un banco di prova per l'efficienza delle istituzioni e prima ancora per la coscienza del popolo. Finora, visti i risultati che si sono raggiunti, nessuno può ritenersi soddisfatto.

Il futuro del nostro paese dipende dal modo in cui riusciranno a rispondere le istituzioni dello Stato. È impensabile che uno Stato moderno possa sopravvivere se le sue istituzioni sono lente, inefficienti e corrotte. La risposta che lo Stato deve dare è una risposta difficile, ma occorre darla. Bisogna abbandonare di un colpo vecchie abitudini e prassi perverse e trovare la forza di fronteggiare spinte e realtà tra loro diversissime. La risposta violenta non si addice alle istituzioni democratiche.

La soluzione del problema va cercata nei limiti invalicabili fissati dalla Costituzione da cui sono garantiti ad un tempo i diritti individuali come anche la pace e l'ordine pubblico, che anzi, in situazioni particolari quale è quella vissuta oggi dal nostro paese, devono ritenersi privilegiati rispetto ai primi.

Il Governo ed il Parlamento hanno la possibilità di adottare provvedimenti di carattere amministrativo che potrebbero rivelarsi effettivamente preziosi nella lotta contro la criminalità organizzata, comune e politica. Per quanto riguarda poi le modifiche apportate dal decreto al codice di procedura penale, è necessario sottolineare i nostri dubbi sulla loro utilità e sulla rispondenza ai principi della legalità. Il riferimento interessa in particolare la possibilità per gli ufficiali di polizia giudiziaria di interrogare l'indiziato senza la presenza del difensore. A tale proposito riteniamo che la nuova norma possa autonomizzare il sospetto che si vogliono scavalcare i principi di democrazia che hanno ispirato la nostra Costituzione in generale ed il suo articolo 24 in particolare là dove viene garantita ad ogni cittadino la inviolabilità del diritto di difesa in ogni Stato e grado del procedimento.

È vero che questo interrogatorio non è determinante, è solo informativo; ma allora che importanza ha? Perchè mettere avanti qualcosa che può destare dei sospetti quando non rende, quando non si può neppure collegare con il processo che si svolgerà dopo, perchè è una cosa diversa, della quale il giudice non può tenere conto? Perchè allora abbiamo creato questa possibilità?

Infine, anche per quanto riguarda la previsione che si concretizza in una vera e propria schedatura degli immobili, non possiamo tacere i nostri dubbi che si riferiscono in primo luogo alla scarsa utilità di un simile strumento: facilmente evitabile da chi ne abbia interesse e d'altra parte fonte di preoccupazione e di malcontento per i cittadini onesti.

Inoltre, i risultati di una operazione condotta sugli immobili italiani avrebbero una certa funzione solo se questi fossero poi analizzati, confrontati e memorizzati da strutture adeguate e da tecnici opportunamente preparati, sulla cui effettiva disponibilità attualmente è permesso dubitare. È una operazione, quindi, anche questa, che non porta a conclusioni serie.

Noi troviamo nel testo del disegno di legge lati positivi e lati negativi sulla difesa fondamentale del cittadino, senza che venga data all'autorità giudiziaria possibilità di soluzioni positive.

Noi abbiamo espresso critiche al provvedimento, critiche formulate anche dal Consiglio superiore della magistratura e da importanti organi professionali come quello dell'Ordine degli avvocati di Roma. Come liberali non possiamo accettare alcuni istituti contenuti nel decreto in discussione. Nel contempo, per altre parti il disegno risponde alla posizione assunta dal nostro partito con gli accordi di luglio. Pertanto, dopo queste considerazioni, dopo queste valutazioni, il nostro Gruppo ritiene di doversi astenere sul complesso del provvedimento.

P R E S I D E N T E . È iscritto a parlare il senatore Abbadessa. Ne ha facoltà.

A B B A D E S S A . Signor Presidente, onorevole rappresentante del Governo, onorevoli colleghi, mentre il paese vive ore di ansia e la famiglia dell'onorevole Moro è travagliata dalle drammatiche vicende dei giorni passati e di oggi, avverto tutto il disagio di prendere la parola per la disarmonia e il distacco che c'è tra la reale domanda del paese di una politica organica di prevenzione e di repressione e il decreto-legge

n. 59, che stiamo per discutere come fosse atto di ordinaria amministrazione.

Comunque prendo la parola in adempimento di un dovere personale come cittadino, per interpretare il pensiero degli amici del MSI-Destra nazionale e per portare qui anche il pensiero ed il voto di quell'elettorato che mi ha onorato della sua fiducia ed ha contribuito alla mia elezione e che oggi si ritrova, su più vasta fascia, nell'Unione popolare e nazionale della quale faccio parte.

Devo dire subito, onorevole Ministro, che desidero collocare in una visione organica sia il disegno di legge n. 1139 che abbiamo discusso la volta passata, sia il decreto-legge n. 59 ora disegno di legge n. 1148. Lei mi consentirà di dire che si avverte un vuoto non solo nella normativa che andiamo a discutere e poi ad approvare ma anche in tutta quell'altra opera di prevenzione collaterale che sarebbe stata necessaria in modo che più efficaci fossero i provvedimenti che stiamo per adottare. Desidero comunque dire, in via pregiudiziale, una mia impressione: sarà un'impressione, ma le confesso, onorevole Ministro, che da qualche giorno sono sotto il peso di essa. Ritengo che vi sia stato un errore di psicologia legislativa nel disegno di legge 1139: può darsi, onorevole Ministro, che una norma introdotta all'ultimo momento abbia non dico deciso, ma messo in condizioni le brigate rosse di raggiungerci e di accelerare il comunicato n. 6. Sarà stato un errore di psicologia legislativa, e lo dico senza voler fare alcuna opera di accusa personale, per quella che è la riflessione e la meditazione che ognuno di noi deve portare quando sopravvengono fatti di così straordinaria drammaticità.

Nell'articolo 17 del disegno di legge 1139 era stata prevista dal legislatore una normativa con la quale si poteva consentire la libertà provvisoria a tutti coloro che delinquono indipendentemente dal titolo del delitto, e si diceva che con determinati interventi e cautele del giudice, con la possibilità dell'appello da parte del pubblico ministero, il provvedimento di libertà provvisoria rientrava nella discrezionalità del magistrato. Non essendovi limite alcuno a questa possibilità, sembrava al lettore del dise-

gno di legge che per lo meno in sede dialettica, astratta, si potesse dare ai brigatisti di Torino la sensazione che potessero forse anch'essi avere una libertà provvisoria in sede coatta come quella di Sossi. Si poteva dare questa sensazione, non era escluso.

Senonchè all'ultimo momento è stato apportato all'articolo un emendamento col quale si è precisato che la libertà provvisoria non può essere concessa quando l'imputato è stato rinviato a giudizio o ha avuto la citazione per rispondere di gravi delitti. Ora, data la tracotanza e la particolare psicologia di coloro che sono a Torino, questo fatto a mio avviso ha potuto certamente essere interpretato come un pugno nello stomaco, come uno schiaffo sul volto a loro diretto, sicchè hanno cercato di accorciare i tempi e di farci trovare dinanzi al comunicato n. 6. Diversamente sarebbe stato se la possibilità generalizzata della concessione della libertà provvisoria fosse stata sostituita con l'obbligatorietà dell'ordine di cattura per tutti i delitti più gravi.

Ma se questa può essere un'impressione soggettiva, forse errata, che comunque mi ha travagliato, onorevole Ministro (mi auguro che non travagli anche lei nelle preoccupazioni del momento), mi consenta di fare una valutazione più vasta, più completa per quanto riguarda questi due provvedimenti di legge perchè desidero dimostrare, secondo il mio punto di vista, che sono impari alla situazione, che sono ancora il frutto di un errore legislativo di politica di prevenzione e di repressione, che non si inquadrano peraltro in concorrenti misure di prevenzione sociale che sarebbe stato necessario predisporre a suo tempo e anche, a maggior ragione, in concorrenza con questi provvedimenti di carattere normativo.

Mi sia perciò consentito di dire quali sono gli errori sostanziali che possono ravvisarsi a carico del potere politico. Credo, onorevole Ministro, che uno dei primi errori sia quello di aver confuso per il passato le cause di carattere indiretto o le concause di carattere immediato con quelle sostanziali e veramente efficienti e determinanti del terrorismo. Non mi dilungherò nell'individuare o nel ricordare le cause di carattere indiret-

to, ma ricorderò che abbiamo assistito alla crisi economica e alla crisi dell'occupazione senza fare uno sforzo veramente costante, univoco, volenteroso, con la concorrenza di tutte le forze sociali, per far sì che effettivamente i giovani, che si trovassero di fronte al problema del pane e della disoccupazione, potessero vedere attutita la difficoltà nell'inserirsi nella società. Abbiamo assistito così alla corrosione completa dei rapporti economico-sociali tra le classi, tra i lavoratori, abbiamo visto come in Italia sia cresciuto oltre i limiti della sopportabilità il costo del lavoro, con le gravi ripercussioni di carattere competitivo internazionale; abbiamo visto scendere il fatturato *pro capite* per l'industria a 22 milioni all'anno, mentre nella Germania occidentale si ha un fatturato di 70 milioni per unità lavorativa nelle industrie. Assenteismi e scioperi hanno fatto il resto tanto che le ore annuali lavorate per unità nelle industrie sono scese a 1.350 di contro alle 1.800 nei paesi più ordinati e sviluppati come la Germania ed il Giappone. Ma dirò ancora di più: la crisi che ha travagliato la scuola, la famiglia, la contestazione tra i figli e i padri, l'impossibilità che i figli abbiano la percezione di prendere il padre a modello, ma ad antimodello, oggi ha creato quella disarmonia, quella tensione per cui questa disaffezione che è cresciuta nella famiglia tra i singoli componenti si è riversata anche al di fuori, in una tensione nella scuola che è diventata, onorevole Ministro, certamente non luogo di cultura, non luogo di educazione ma luogo di richiesta del voto collettivo, luogo di richiesta del 6 politico. Naturalmente ne è conseguita la crisi dei valori, con lo sperpero di quanto le generazioni passate avevano anche potuto realizzare nel solco di una vita ordinata e di fedeltà alle istituzioni. Nella scuola e fuori, per la crisi dei valori, si sono rivendicati diritti e dimenticati i doveri; ed una scuola che dequalifica ai livelli più bassi, non solo non serve a nessuno, ma dà spinte alla vita facile, all'egoismo, al consumismo anche in rapporto ai libri di testo che si adottano, tutt'altro che educativi e spesso provocatori.

Ancora la crisi della giustizia certamente ha pesato in quest'ultimo periodo, perchè

non possiamo non tenere presente come errori notevoli — è inutile ricordarli e richiamarli — si sono susseguiti nella politica penitenziaria: quante evasioni, quanti permessi facili! Come è cambiato il regime da custodiale in conviviale, con eccesso! Nè possiamo dimenticare anche gli errori della politica giudiziaria, i contrasti tra magistrati, l'insufficienza dei ruoli, il ritardo nell'amministrazione della giustizia, nè possiamo ancora dimenticare gli errori legislativi che si sono compiuti con una serie di leggi contrastanti che evidentemente hanno alleggerito la funzione di prevenzione, di repressione e soddisfattoria delle pene. La *escalation* dei delitti, in pochi anni, ha avuto — quantitativamente e qualitativamente — espansione allarmante e senza soste richiamando numerosi casi di scandali e di corruzioni che, anche a causa di una classe dirigente che muore e si cancella senza ricambio, sono stati più percepibili e hanno fatto più sensazione. Queste sono tutte cause indirette che hanno creato quello che diceva Mao Tse Tung (e non lo ripeterò, perchè la stampa ne ha parlato) cioè l'ambiente idoneo alla proliferazione del terrorismo, così come l'acqua è l'ambiente idoneo per i pesci.

Queste cause di carattere indiretto hanno peraltro dato luogo alla contestazione del 1968 verso la quale tutte le forze politiche, per errore, forse anche per buona fede, furono prodighe di riconoscimenti, di attestati, di interpretazioni positive, come se la contestazione del 1968 contenesse tutti valori positivi; certamente così è stato spiegato lo stato di tensione, di sollecitazione alla vita facile, di disaffezione dei giovani e del loro consumismo. Certo, onorevole Ministro, con molta soddisfazione possiamo anche apprendere oggi che il senatore Bufalini e lo stesso Amendola hanno fatto una critica retrospettiva alla contestazione del 1968, riconoscendo che vi sono stati errori da tutte le parti politiche e spesso superficialità di valutazione ed apprezzamenti acritici. Ma è chiaro che questi errori hanno pesato nell'evoluzione della situazione interna del paese.

Aggiungerò che non tra le ultime cause, anzi tra le immediate, bisogna mettere il di-

sarmo morale, oltre che strutturale, delle forze di polizia. Abbiamo seguito le vicende, abbiamo visto come fino a poco tempo fa le forze di polizia erano indicate come manutengole dello Stato borghese; abbiamo assistito al travaglio dei rappresentanti dell'ordine, che erano costretti a guidare o a stare accanto a dei cortei mentre venivano sbeffeggiati senza avere la possibilità di intervenire neppure durante devastazioni ed espropri proletari. Abbiamo anche assistito al disfacimento dei servizi segreti, onorevole Ministro. Si è distrutto prima di costruire o di provvedere, si è cercato cioè di eliminare quel poco di buono che anche in quei servizi doveva essere ravvisato. Il frutto di tutto questo naturalmente è stato che i poteri dello Stato si sono trovati impreparati ed impossibilitati a fronteggiare le cause sostanziali del terrorismo. Proprio l'onorevole Moro, in un acuto scritto, non escluse — ma ammise — errori comuni alle forze politiche e la opportunità di una autocritica.

Il terrorismo è qualche cosa di più di queste cause indirette o immediate. Il terrorismo certo non deriva da queste cause: viene da lontano, da un fanatismo di carattere ideologico ed organizzativo che pesa nell'economia delle sue azioni e dei fini che si propone. Il terrorismo e le Brigate rosse furono capiti bene dal giudice Sossi, quando nel 1974, uscendo dal sequestro, ebbe a dire che effettivamente era suicida e pazzesco trascurare il pericolo delle Brigate rosse.

Capirono bene tale pericolo il questore di Milano Bonanno e il prefetto di Milano Maza, quando fecero dei rapporti che avrebbero dovuto sensibilizzare un po' tutti e il potere politico in modo particolare, perchè l'uno e l'altro scrivevano con documentati rapporti che era pericolosissimo sottovalutare le Brigate rosse, nell'ambito del terrorismo, in quanto queste, fra l'altro, avevano una organizzazione armata che già si manifestava in tutti i suoi prodromi veramente pericolosi per la situazione del paese.

Purtroppo non lo capirono i responsabili della cosa pubblica italiana. Non lo capì il ministro dell'interno del tempo Taviani, il quale disse: « Gli indizi, le informazioni, le

prove raccolte dalle questure e da tutta la rete informativa della pubblica sicurezza mi hanno dato la certezza che non solo la matrice ideologica ma l'organizzazione sovversiva va cercata a destra. Voglio aggiungere una dichiarazione; chi mi conosce sa che quello che dico ha valore; io ho combattuto per anni i comunisti da questo posto di Ministro dell'interno; li ho combattuti senza mezze misure: sono stato un osso assai duro per loro. Ero convinto che il maggior pericolo per la sicurezza della Repubblica venisse da quella parte e mi sono comportato di conseguenza. Rinnego quel mio passato; può darsi che abbia sbagliato, ma non credo: erano tempi diversi, diversa la situazione internazionale e diversi anche, e molto, i comunisti. Con la stessa durezza e con la stessa inflessibilità sto combattendo ora i fascisti ».

Non lo capì neppure Rumor il quale, commentando nel 1974 le vicende del giudice Sossi, ritenne erroneamente che le Brigate rosse fossero un fatto isolato di nessuna importanza, come si legge nel resoconto del discorso fatto al Parlamento. Voglio dire che non lo capirono allora (naturalmente la valutazione erronea era di carattere generale) neanche le sinistre, perchè in quelle circostanze di tempo possiamo trovare delle affermazioni, per esempio, di Giorgio Bocca, il quale trascurava il fenomeno delle Brigate rosse come « se fossero effetto di favola per bambini scemi ed insonnoliti ». Possiamo inoltre trovare atti di solidarietà implicita in scritti dell'«Avanti!» e valutazioni erranee da parte dello stesso onorevole Ingrao e di altri esponenti del Partito comunista italiano, sicchè vi fu una sottovalutazione del reale pericolo delle Brigate rosse e forse l'attesa di riasorbirle nei quadri del comunismo tradizionale.

Oggi certo apprendiamo con soddisfazione che Pecchioli, da un lato, e dall'altro lato Amendola, Bufalini e Pajetta hanno ammeso — ma con dannoso ritardo — che vi è il pericolo delle Brigate rosse anche in settori dello Stato che sembravano indenni, che il terrorismo può e deve essere considerato di doppia matrice e che evidentemente vi sono dei collegamenti di carattere internazionale.

È un fatto positivo che questo venga riconosciuto, ma naturalmente con notevole ritardo e danno.

Perchè le Brigate rosse sono un pericolo serio più di quanto non possa sembrare? Perchè hanno una struttura organizzativa ed ideologica finalizzata alla lotta di classe, al sovvertimento dello Stato, alla egemonia violenta. Basta leggere, onorevole Ministro, il decalogo delle Brigate rosse almeno in frammenti. È tutto un programma: « La vita del brigatista. Il militante, uomo o donna che sia, deve saper vivere in mezzo alla gente, agire come un cittadino esemplare, » — ecco perchè sono difficili le indagini sul caso Moro e sugli altri eventi che si sono avuti — « i suoi orari saranno adeguati a quelli della media degli abitanti del quartiere, le sue vetture dovranno essere in ordine (lampadine, triangolo, eccetera) ». Scopi della lotta: « La lotta armata tende principalmente verso due obiettivi: la liquidazione fisica dei componenti del Governo, delle Forze armate e della polizia, l'espropriazione dei beni e dei grandi capitali ». Espropri proletari: « Gli attacchi alle banche sono tipiche operazioni di esproprio proletario. Oggi questa azione ha la funzione di esame di ammissione per il guerrigliero che impara l'arte della rivoluzione. » Sequestri: « I sequestri vengono attuati per scambiare o liberare i compagni rivoluzionari prigionieri o per far cessare le persecuzioni delle carriere fasciste. Per avere buone probabilità di riuscita, è necessario studiare le abitudini della vittima designata e dell'eventuale scorta ». Esecuzioni: « Si chiamano così le uccisioni di spie, di agenti della dittatura, di poliziotti e di torturatori, di personalità del Governo e di magistrati. A queste azioni partecipano pochissimi guerriglieri ». Assalti e sabotaggi: « Le incursioni sono rapide: assalti contro stabili periferici e centrali quali le piccole unità militari, i commissariati, gli ospedali, le sedi dei partiti politici, eccetera ». Le armi: « Si consiglia l'impiego di armi leggere e facilmente sostituibili. L'esperienza ci ha dimostrato che il mitragliatore si adatta benissimo ai nostri scopi ». Combattimento: « Nelle guerre convenzionali di solito il nemico combatte a grande distanza e con

armi a lunga gittata. Nella guerriglia urbana invece tutto si svolge nel raggio di poche decine di metri. I *commandos* quindi dovranno essere organizzati in piccole unità, quattro o cinque combattenti al massimo, che prendono il nome di gruppi di fuoco ». Agguato e fuga. Segue poi tutta la logistica, la tecnica dell'organizzazione della fuga e poi tutte le norme che riguardano la sicurezza dell'operatività e della clandestinità delle Brigate rosse e delle altre bande di questo genere.

Quindi vi è una struttura di carattere organizzativo e ideologico dato che dal testo dei messaggi e dalla dottrina alla quale si richiamano è chiaro che vi sono agganci di origine con la dottrina di Lenin e di Stalin. Non voglio fare atto di adesione a quanto ha detto Rossana Rossanda secondo la quale questo linguaggio ricalca il linguaggio degli anni '50, quando vi era una certa tensione nel paese e le forze sociali non avevano ancora trovato una possibilità di dialogo, ma è chiaro che vi è questo aggancio se è vero che da un lato la rivista « Tempi Nuovi » di Mosca accusa la Cina di essere promotrice segreta di queste bande armate e dall'altro la « Stella rossa » della Cina accusa Mosca di essere la promotrice delle stesse bande. E che di dottrina leninista si tratti è ancor più chiaro dai riferimenti alla lotta di classe per la dittatura del proletariato, alla irreversibile crisi del capitalismo, alla valorizzazione del terrorismo di gruppo, alla teoria degli Stati imperialisti multinazionali. Inoltre, le Brigate rosse non sono isolate, come superficialmente si crede: se così fosse, non sarebbero riuscite a tenere in scacco lo Stato. Possono contare su frange notevoli degli autonomi, del movimento studentesco, sugli *snoob* di una cultura conformista, e, purtroppo, sul timore della gente che — di fronte al deterioramento dello Stato — preferisce tacere ed evitare coinvolgimenti.

Se così non fosse, non vi sarebbe stato — proprio di recente — un comunicato di un sindacato interno del Ministero degli esteri che, in forma contorta ma non sibillina, finisce col trovare spiegabile l'azione

delle Brigate rosse contro uno Stato corrotto ed incapace.

Infine le Brigate rosse hanno una logica dalla quale non si discostano: il conflitto tra Stato ed esse è risolvibile solo nella violenza generalizzata. La conclusione del messaggio n. 6, con la minaccia dell'estensione dell'attacco a tutta la classe dirigente, ne è conferma.

Allora, onorevole Ministro, il fenomeno è grave ed è necessario affrontarlo con decisione più di quanto non appaia dal decreto-legge n. 59. Credo che, così come in passato si sono sottovalutate la vera struttura, la vera finalità e la vera causa del sorgere del terrorismo, probabilmente collegato a centrali estere e si sono sopravvalutate le cause concorrenti e indirette, senza però provvedere, oggi non si ha la percezione esatta di quello che vogliono le Brigate rosse e dove possono sfociare con il metodo della violenza. Eppure abbiamo il testo del messaggio n. 6 con il quale esse concludono che bisogna, secondo loro, realizzare la dittatura del proletariato col sistema della lotta di classe, spossando i poteri usurpatori dello Stato con la violenza sicchè, di fronte a questo programma — e mi auguro che sia un programma che non abbia realizzazione — a me non pare che il legislatore si ponga in un'opera adeguata al pericolo e alle possibilità di espansione di esso con i provvedimenti di prevenzione e di repressione che porta al nostro esame.

In fondo — e lo dico con estrema realtà e con quegli errori che ogni valutazione soggettiva può portare — credo che il legislatore si trova di fronte a due complessi. Il primo è quello del rispetto ad oltranza della Costituzione della Repubblica, il che è giusto specialmente in rapporto ai diritti individuali di libertà del cittadino. Ma credo che questo complesso pesi oltre misura poichè nel quadro costituzionale evidentemente vi sono altri diritti che hanno una preminenza costituzionale, com'è il diritto alla vita dei singoli cittadini e delle comunità, com'è il diritto alla libertà dei cittadini e il diritto alla libertà dal terrore.

D'altro canto non è che il legislatore non si sia fatto carico di andare anche un po'

al di là delle norme costituzionali quando ha inteso tutelare questi diritti ai quali si riferisce. Lo ha fatto. Lei, infatti, onorevole Ministro, non può non darmi atto che, per quanto riguarda il decreto-legge n. 59, si sono succeduti motivati ordini del giorno elaborati dai consigli dell'ordine degli avvocati e si è avuta anche una presa di posizione giusta del Consiglio superiore della magistratura. Evidentemente si è avvertito che al di là di quello che era un indirizzo segnato dalla Corte costituzionale, specialmente con le sentenze n. 93 del 1973 e n. 86 del 1968, e anche con altre sentenze richiamate pure in un articolo del senatore Branca, certamente si creava qualche normativa che era in disavviso ad un indirizzo di carattere consolidato. Questo lo ha riferito anche il senatore Branca. Non so se lei ha letto quell'articolo.

BONIFACIO, ministro di grazia e giustizia. Ho letto tutto!

ABBADessa. Comunque io sono anche di questo parere perchè mi pare che, per quanto riguarda ad esempio l'intercettazione telefonica che deve essere autorizzata dal magistrato — porto degli esempi così come mi vengono in mente in questo momento a seguito della sua interruzione — l'articolo 15 della Costituzione stabilisce che deve esservi provvedimento motivato e non dice affatto che può essere un provvedimento orale, tanto è vero che il Consiglio superiore della magistratura ha suggerito che fosse prevista per lo meno l'autorizzazione per fonogramma, ma non ho visto recepito nelle modifiche della Commissione questo provvedimento.

D'altro canto dobbiamo dare anche atto al Consiglio superiore della magistratura e al consiglio dell'Ordine degli avvocati che si sono preoccupati di segnalare quello che secondo loro era al di fuori dello spirito di una giurisprudenza che si andava consolidando. Così, ad esempio, mi pare che per quanto riguarda il fermo di indiziato da parte della polizia si sia fatto un passo indietro e per quanto riguarda l'interrogatorio dell'indiziato senza la presenza del difensore

mi pare si siano fatti due passi indietro. Del resto non è che il legislatore di urgenza abbia fatto delle norme costituzionali un *vademecum* in altri casi: non ha creato un delitto di opinione anche per le cosiddette attività fasciste minori col disegno di legge n. 1139? Non ha previsto la proscrizione « perpetua » dai diritti politici in caso di condanna per tali delitti e lo scioglimento di associazioni con decreto-legge del Governo? Insomma, in tali casi non è che si può dire siano stati rispettati gli articoli 21 e 24 della Costituzione! Ed anche ammesso che le restrizioni, adottate nel disegno di legge che ora discutiamo, continuino a restare nella logica costituzionale, non si può contestare che rappresentano — magari giustificata dalla situazione — una inversione della tendenza alla interpretazione estensiva di tale logica.

Comunque, voglio dire che è cambiato qualche cosa nella legislazione, in quella normativa che voi stessi avevate fatto. Quella di ieri era indubbiamente una normativa di carattere ordinario di adeguamento alla giurisprudenza della Corte costituzionale e di recezione dei principi fondamentali della Costituzione. Ora, se oggi abbiamo modificato qualche cosa, dobbiamo dire che abbiamo ritenuto di farlo rimanendo nello spirito della Carta costituzionale, ma comunque mutando un certo indirizzo. Non abbiamo avuto eccessive preoccupazioni e forse è stato anche un bene. Però, perchè questo complesso psicologico costituzionale unidirezionale come se la Carta prevedesse solo i diritti individuali del cittadino e non anche quelli comunitari più vasti? Perchè non adeguare le norme e la politica delle pene alle reali necessità? Oggi emerge il diritto del cittadino di essere libero dal terrore, oggi grava l'esigenza del cittadino, della comunità, di essere salvi nella vita.

C'è anche un altro complesso psicologico, a me pare, nel legislatore ordinario, quello delle norme eccezionali: tutto ciò che può essere fuori dell'ordinario è eccezionale e fa il gioco delle Brigate rosse, dei terroristi, come se i terroristi e le Brigate rosse stessero in uno schema ordinario e stessero così, per esemplificazione, a fare opera di conformismo alla Carta costituzionale. Voglio

dire che ci dovremmo anche preoccupare che tutto ciò che nasce da una presunta critica all'eccezione, quasi che la stessa possa corroborare la reazione del terrorismo, può anche essere espressione del subconscio di chi si sente un po' legato, di chi eventualmente ha delle simpatie, di chi non sa privarsi di un certo fascino che può esercitare un terrorismo barricadiero contro il potere costituito. In fondo la necessità è tale che io credo — e speriamo che gli eventi prossimi non ci portino a pentirci di non essere stati sufficientemente adeguati alle necessità del paese — che dovremmo adottare provvedimenti più consequenziali, più organici e non dovremmo neppure dimenticare la concorrenza necessaria di quei provvedimenti di prevenzione sociale, educativa ed economica indispensabili per rarefare l'acqua in cui può vegetare o svilupparsi il terrorismo.

Nel solco di questa valutazione mi permetto di dire questo: si ritiene davvero che le Brigate rosse esercitano un'azione che va fronteggiata con provvedimenti di ordinaria amministrazione? O dobbiamo risvegliarci all'improvviso e pentirci di non aver adottato delle misure più severe al momento opportuno, quando con tempestività forse si potevano salvare le istituzioni, come ci auguriamo siano salvate, e l'ordinamento giuridico e costituzionale dello Stato?

È in questa proiezione che mi permetto di fare 4 ipotesi su cui chiedo, onorevole Ministro, la sua meditazione: le pare giusto, onorevole Bonifacio, che nella situazione in cui ci troviamo il delitto politico, previsto dall'articolo 8 del codice penale quando vi è un atto delittuoso contro un interesse politico dello Stato o quando vi è un'offesa ad un diritto politico di un cittadino, continui ad essere considerato politico anche quando il suo scopo non è che minoritariamente politico? In altri termini, è il caso che il legislatore si occupi di dare nel suo ordinamento interno una configurazione diversa al delitto politico o dobbiamo ammettere che le Brigate rosse, le bande armate consumino delitti politici quando fanno atti di guerra, quando scannano cinque tutori dell'ordine, quando sequestrano l'onorevole Moro? Que-

sto implica la necessità non solo di alcuni provvedimenti interni ma, in campo internazionale, di fare qualche passo perchè il carattere squisitamente politico di questi delitti non sia più riconosciuto: infatti si tratta di atti di guerra e come tali dovrebbero essere trattati.

Faccio un'ipotesi: supponiamo che al sequestro dell'onorevole Moro abbiano concorso anche esponenti di bande estere; in questa ipotesi l'Italia si troverebbe, senza una acconcia, tempestiva predisposizione di diritto internazionale, nelle condizioni di non poter chiedere l'estradizione dei responsabili perchè le si opporrebbe certamente il carattere di delitto politico. Del pari, se in Italia qualche straniero venisse a conseguire o a consumare un delitto di questo genere, a meno che non si possa dimostrare il contrario, credo che l'Italia non dovrebbe concedere l'estradizione ai sensi dell'articolo 10 della Costituzione perchè si tratterebbe di un delitto politico. È indispensabile che, nella determinazione del delitto politico, prevalga come metro di specificazione la « oggettività » dell'azione e non gli intenti soggettivi lati: occorre restringere l'area del delitto politico quando i fatti sono episodi di guerriglia e di assalto militare alla vita dei singoli e delle istituzioni.

A me pare dunque che il legislatore dovrebbe preoccuparsi di correggere la caratterizzazione politica o meno di questi delitti sia nell'ambito del suo ordinamento penale interno sia nell'ambito dell'ordinamento internazionale, verso il quale è opportuno che vi sia qualche passo per una armonizzazione.

Dirò ancora, onorevole Ministro, che a me sembrava giusto pensare anche ad una ipotesi di aiuto alle forze dell'ordine quale potrebbe essere l'istituto della taglia. Ho trovato anche un rafforzamento alla mia ipotesi perchè ho letto un articolo del professor Sandulli che non credo possa avventare ipotesi fuori della razionalità. Potrò farlo io, ma credo che chi è stato presidente della Corte costituzionale debba essere guidato anche da una responsabilità per quella che è la sua tradizione giuridica e la sua interpretazione reale dei fatti su cui pone l'attenzione. Sandulli ha sostenuto pubblicamente l'opportu-

nità, in questo momento, che si torni all'istituto della taglia, perchè bisogna dare agli organi di polizia giudiziaria la possibilità di avere un aiuto, tanto più che l'istituto della taglia può essere anche sorretto con una disciplina che ponga a carico del sequestrato o di chi è soggetto passivo del reato, qualora sia nelle possibilità di farlo, parte dell'onere della spesa. Sono istituti su cui credo sia bene che il potere politico mediti prima di arrivare troppo tardi. Del resto una organica disciplina potrebbe regolare le modalità, i tempi e l'assoluto segreto per l'attribuzione della taglia. Nè si dica che può apparire istituto medievale se, ancora accettato da moderne legislazioni di prevenzione penale, impallidisce di fronte alla ferocia di alcuni attacchi che ci riporta agli istituti dei primordi dell'umanità e delle caverne.

Qualcosa vorrei dire in ordine all'istituto del ravvedimento attuoso. Giustamente avete previsto la possibilità di una congrua diminuzione della pena per il concorrente che desista, che renda impossibile l'evento, che dia prova di un certo livello morale non rapportabile a quello deteriore di coloro che insistono nel delitto. La situazione è così grave che forse si può approfondire il tema, al di là delle esigenze astratte, per considerare se, per lo scopo che vi siete proposti, di creare nell'ambito delle bande armate una disarmonia, una tensione, la possibilità di diffidenze o di rotture, non possa essere rafforzata la norma nella direzione addirittura della non punibilità nei casi in cui colui il quale receda consenta non solo di salvare il sequestrato ma anche di punire i responsabili persistenti nel delitto.

Sono questi degli indirizzi che vanno approfonditi, a meno che non si voglia dire che, siccome dobbiamo rimanere nello schema ordinario della normativa tradizionale, ben venga la proiezione sempre più agguerrita ed insistente delle orde armate che ci fanno vivere ore di emozione e di travaglio e vorrei dire di sincero allarme e solidarietà verso tante vittime del delitto.

E poi, onorevole Ministro, non sarò certo un eretico se mi soffermerò su quello che un uomo di alta levatura politica e morale come l'onorevole La Malfa, non certo e non

soltanto in un periodo di emotività, ma anche dopo, *frigido pacatoque animo*, ha detto e cioè che lo Stato bisogna difenderlo, facendo anche riferimento alla pena di morte. Scusate qualche piccola interiezione in proposito. Qui non si tratta di volere la pena di morte generalizzata, di proporla per i delitti più gravi, si tratta di usarla come strumento di politica anticrimine. Qui non si tratta neppure di fare una discussione di carattere filosofico, ideologico, dottrinario perchè su questo piano non ci metteremmo mai d'accordo, ed io sarei il primo a votare contro la istituzione. Qui si tratta di studiare se la pena di morte edittalmente prevista possa avere una sua funzione di politica preventiva e repressiva. Ritengo di sì, onorevole Ministro.

Non ci dobbiamo scandalizzare nell'avanzare tale ipotesi: piuttosto ci dobbiamo scandalizzare del fatto che a distanza di quaranta giorni dal sequestro di Moro lo Stato ha dovuto assistere impotente alle manifestazioni di questa criminalità ed alla beffa determinata dalla sua impotenza. Non dobbiamo scandalizzarci rifiutando di discutere e di approfondire il tema: può darsi che si insista e che la soluzione migliore sia quella che non sia prevista questa pena edittale, però è il caso di cominciare ad approfondire questa tematica. Il legislatore ha il dovere di proporselo il problema, non di rigettarlo *a priori*. Perchè se la Chiesa, come entità religiosa ed ecclesiale, condanna la pena di morte (*ecclesia non sinit sanguinem*), la Città e lo Stato del Vaticano la prevedono. Infatti, onorevole Ministro, nella legge dello Stato vaticano 7 giugno 1929, all'articolo 4, la pena di morte è prevista per chi attenta alla vita del Sommo Pontefice e per chi priva della libertà il Sommo Pontefice. Allora, prima di rigettarla così, vediamo se può rientrare nell'articolo 27, ultimo comma, della Carta costituzionale che la prevede secondo le leggi militari di guerra. Qui non si tratta di riconoscere la personalità giuridica internazionale a bande armate le quali non possono averla perchè non hanno alcun territorio sul quale esercitare un potere; qui non si tratta di riconoscere la parità giuridica nel tratta-

mento con le bande armate, ma si tratta di prendere atto che i loro appartenenti pongono in essere una guerriglia e che devono essere considerati guerriglieri imboscati. Ed è sotto questo profilo che l'ordinamento interno dello Stato, salvo a perfezionarlo in campo internazionale, può adottare alcuni provvedimenti, perchè è chiaro che anche in diritto internazionale tutto si crea secondo la prassi, tutto si crea anche attraverso la fonte degli ordinamenti interni dello Stato.

Bisogna porsi questo problema perchè tra l'altro è inesatto ritenere che la svolta della storia del diritto italiano e della scienza giuridica sia cominciata con Cesare Beccaria e con Filangieri perchè costoro escludevano non solo l'inumanità delle pene — il che è giusto — ma anche la possibilità della erogazione edittale della pena di morte. È inesatto ritenere questo perchè Cesare Beccaria, nel capitolo sedicesimo del suo volume, ammette la possibilità della pena di morte edittalmente prevista non come un diritto dello Stato ma come un atto di guerra della nazione contro i singoli cittadini che consumino dei delitti gravemente pericolosi anche per la comunità e per la convivenza sociale. Lo stesso Filangieri è su questo terreno.

Si dirà che la Repubblica democratica deve rifuggire da queste ipotesi. Mi si consentirà allora di ricordare che la pena di morte non è contraria allo spirito di alcun regime: non è contraria al regime autoritario della Russia, non è contraria allo spirito democratico e repubblicano degli Stati Uniti, non è contraria allo spirito della Repubblica francese: è compatibile con ogni forma di Stato. E non è neppure vero che essa non eserciti una certa prevenzione: ne abbiamo un esempio immediato nel caso del barone d'Empain in Francia, quando abbiamo visto il sequestratore, che era stato arrestato dal commissario Ottavioli, dare istruzioni telefoniche agli altri corresponsabili perchè mettersero in libertà il barone d'Empain. Nel periodo 1902-1907, quando in Francia fu abolita la pena di morte, la recrudescenza dei reati fu assai notevole. E quando il nostro

legislatore repubblicano, il 2 agosto 1946, col decreto legislativo del Capo dello Stato n. 64, ammise sul territorio della Repubblica la pena di morte per i reati più gravi, si ebbe una immediata rarefazione dei delitti per i quali edittalmente era prevista; del pari tale rarefazione avvenne per i delitti contro i quali fu introdotta nel 1926.

Dunque io credo che ogni preoccupazione possa essere ridimensionata, anche in considerazione del fatto che tutte le riserve di carattere morale, secondo le quali la pena di morte impedirebbe l'emendamento del colpevole, debbono essere tarate da due osservazioni: la prima relativa al fatto che la scienza positiva del diritto ha riconosciuto che vi sono delinquenti che difficilmente possono emendarsi, la seconda che nel quadro costituzionale della Repubblica la pena non ha il fine essenziale, esclusivo dell'emenda ma ha anche il fine di tutelare la comunità e gli ordinamenti democratici dello Stato repubblicano. D'altro canto anche per quanto riguarda gli eventuali errori vi sono dei correttivi per i casi limite: le attenuanti che degradano la pena ed anche la grazia del Capo dello Stato.

Inoltre, in materia siffatta, non sono i punti di vista individuali che contano o che devono prevalere ma gli interessi globali della società e dello Stato.

Sarebbe sempre giusto ispirarsi alla sacralità della vita se questa non fosse irrita da continue e crescenti azioni eversive che non si sono certo fermate al 16 marzo ed a via Fani.

Allora, onorevole Ministro, se la sua acutezza riterrà meritevoli di attenzione queste quattro proposte, la prego di sottoporle al travaglio di una sua riflessione e di una sua ricerca nell'interesse della Repubblica. Le proposte, ripeto, sono le seguenti: 1) l'istituto della taglia; 2) l'eventuale istituto della non punibilità rigorosamente disciplinato; 3) la possibilità che vi sia l'introduzione edittale della pena di morte; 4) che sia approfondita e risolta la specie relativa al reato politico.

Concludendo, onorevole Ministro, a me pare che di fronte alla drammaticità del momento i provvedimenti adottati siano impari

alla situazione. Probabilmente è giusto che i poteri dello Stato e il Governo abbiano rifiutato preliminarmente qualunque trattativa e qualunque dialogo; ma se questo può apparire giustificabile per motivi di carattere politico, di carattere partitico e di maggioranza, credo che possa non essere giustificato per una ragion di Stato nel momento in cui i poteri costituiti dello Stato sono stati gravemente deficitari nel prevedere una normativa che possa da un lato salvaguardare la comunità e dall'altro veramente aiutare la posizione nella quale si trova l'onorevole Moro (e spero che le notizie che ci sono state date questo pomeriggio siano destituite da ogni fondamento, come è nei voti di ogni cittadino responsabile). Voglio dire che ben altra forza morale avrebbe avuto la ragion di Stato, per come è stata opposta, se il potere politico fosse stato adeguatamente diligente, tempestivo, zelante, oserei dire, nell'adottare tutta una serie organica di provvedimenti di carattere preventivo, sociale, pedagogico, economico, e se anche nella normativa di carattere penale, preventiva e repressiva, avesse avuto una capacità di proporzionare gli stessi provvedimenti alla gravità della situazione che non può essere sottovalutata nel momento in cui noi siamo tutti qui in attesa angosciata del dramma che si sta vivendo. Ancor maggiore fondamento morale avrebbe avuto la ragion di Stato se — anzichè provvedimenti incompleti e contraddittori adottati sotto la spinta degli eventi — il potere politico avesse da tempo, con più tempestività, realizzato una strategia della legislazione, delle strutture e dei mezzi per la lotta al crimine. (*Applausi dall'estrema destra e dalla destra. Congratulazioni*).

P R E S I D E N T E . È iscritto a parlare il senatore Lugnano. Ne ha facoltà.

* **L U G N A N O .** Signor Presidente, onorevole Ministro, onorevoli colleghi, ritengo di potervi chiedere pochissimo tempo per alcune considerazioni in materia di ordine pubblico, fatte nella maniera più ordinata possibile, senza sconfinamenti, senza sbandamenti, senza collegamenti non estrosi o

fantasiosi, ma capricciosi, senza ricerche di responsabilità più o meno fantasiose, ma semplicemente per dare una risposta ad alcune domande che vengono formulate non solo da alcune frange, o da settori più o meno ridotti, ma da alcuni seri studiosi, da alcuni rappresentanti della nostra cultura non soltanto giuridica e soprattutto da alcune forze anche democratiche, perchè in verità non ci convincono quando ad ogni piè sospinto ritengono di dover cominciare a gridare all'allarme contro eventuali abusi dei principi costituzionali, della Carta costituzionale, delle garanzie che i nostri codici offrono a tutti coloro che sono esposti e sottoposti ad un giudizio (di carattere penale, s'intende).

Per dare una risposta che sia la più seria e ordinata possibile, occorre avere evidentemente non solo il senso della misura, ma anche una capacità — che in verità io non ritengo di possedere in sommo grado — di coordinare alcuni argomenti perchè finalmente sia fatta chiarezza su alcuni problemi che sono in discussione.

Dirò subito che il nostro Gruppo, tanto per essere immediatamente chiari ed espliciti, non ritiene che la Costituzione sia stata in alcun modo intaccata da questo decreto-legge, per la cui conversione dichiariamo, fin da questo momento introduttivo del mio discorso — del resto brevissimo — tutto il nostro favore, la nostra decisa e risoluta approvazione. In verità infatti non si può continuare in Italia a seguire tutti coloro che — è veramente il caso di esprimersi così — farneticano spesso di una svolta autoritaria e di una aggressione o di uno svuotamento dei contenuti della Carta costituzionale, solo perchè vedono occupare da un nostro intervento legislativo tutti gli spazi — riproduco le sue parole, onorevole Ministro — che la Costituzione consente e ci obbliga ad occupare in determinate situazioni e condizioni. Sarebbe ridicolo, assurdo, voler curare, ad esempio, una malattia di quelle che si definiscono gravissime, alle volte anche in termini eufemistici, con piccole pillole d'occasione. Questa è una situazione di emergenza, tragicamente di emergenza, e Dio solo sa in quale stato d'ani-

mo in questo momento noi prendiamo la parola; non aggiungo altro, tutti ci comprendiamo; in certi momenti non c'è bisogno di aggiungere molte parole per intendersi e per trovare una via di convergenza nei sentimenti, nell'intelletto e nelle volontà.

Ma quando si parla di emergenza non si può poi gridare allo scandalo, per esempio, soltanto perchè si dice che chi è indiziato di un gravissimo reato (non perchè sorga un sospetto, l'illazione più o meno soggettiva di qualcuno) può subire l'intervento della polizia, alla quale si dà la possibilità di chiedergli le generalità; eppure, questo nostro paese esprime subito qualcuno che, dall'alto di una scienza che non so se in verità non debba essere posta in seria discussione, non manca di richiamarci al dovere di rispettare la Costituzione. La stessa cosa avviene se c'è, per esempio, un'assunzione di sommarie informazioni.

È possibile, nell'Italia di oggi, nella situazione in cui ci troviamo, nelle condizioni in cui siamo costretti ad operare, nel dolore in cui siamo costretti a vivere, nella paura in cui dobbiamo giorno per giorno vivere per l'angoscia da cui siamo tutti quanti attanagliati, che ci sia ancora della gente che continua a parlare in modo tale da creare disordine e confusione e soprattutto da fare in modo che le persone comuni non riescano più a capire di che si tratta perchè non riescono più a fare propri i veri termini di un problema che si deve risolvere?

Signor Presidente, onorevole Ministro, onorevoli colleghi, cominciamo a parlare in termini molto semplici e molto accessibili perchè credo che il migliore contributo che si possa dare oggi al nostro paese sia quello di evitare discorsi retorici, frasi pompose e pretese di costruzioni cosmiche: il più forte contributo che si può dare è quello di usare parole semplici per formulare alcuni concetti chiari.

Allora riteniamo che i principi della Costituzione non siano stati scalfiti, poichè la Costituzione non c'entra in questa legge che è stata definita a torto un'aggressione ai suoi contenuti, in quanto la Costituzione resta lì, viva e vitale, senza che sia stata da noi offesa in niente e in nessuno dei suoi articoli.

Infatti, quando parliamo di estrema fermezza intendiamo dire che la democrazia deve avere fermezza, che la democrazia deve sì avere le sue regole, ma a queste sue regole deve fare costantemente ricorso con energia, con decisione, con risolutezza senza che altri ne abusino e senza che soprattutto, attraverso varchi che si lasciano aperti, altri si inseriscano per potere poi spaziare a loro piacimento, abbandonandosi ai delitti più grossi e alle offese alla integrità fisica, oltre che all'offesa al supremo dei beni: la vita umana.

Occorre da parte nostra fermezza e soprattutto l'assunzione dell'impegno di continuare su una via sulla quale intendiamo sempre di più attestarci a difesa dei valori della nostra Repubblica. Fermezza significa soprattutto rispondere a questi personaggi, a questi settori, a queste frange che si agitano scompostamente. Allora la prima cosa che possiamo domandarci è: è vero quello che dicono questi signori e questi settori che, per esempio, abbiamo infranto il segreto istruttorio? Noi diciamo di no e lo diciamo perchè il segreto istruttorio non deve essere sempre più un mito, anche perchè — come sanno tutti gli operatori del diritto, cioè tutti coloro che vivono all'interno di quella cittadella che è la giustizia — il segreto istruttorio non è mai esistito. Se ne continua a parlare perchè ogni tanto fa comodo affermare, per esempio, che ci sarebbe stata, attraverso una richiesta di informazioni di un giudice ad un altro giudice, la rottura del mito del segreto istruttorio. E poi sono gli stessi personaggi che si lamentano, che dicono che lo Stato non esiste, che siamo allo sfacelo, e lo dicono contro di noi che, pur tra tanti tormenti, vediamo segni positivi fra i quali vi è la volontà da parte di tutti noi di superare questo drammatico, triste e doloroso momento. Ebbene, questi signori dicono: lo Stato non mi difende, mi difenderò da solo, voglio i vigilanti particolari, voglio i gorilla a difesa della integrità mia e della mia famiglia non avendo fiducia nello Stato. Sono poi proprio loro che si lamentano quando un giudice è costretto ad agire in un certo modo perchè non ha le prove di una certa attività organizzata — e abbiamo avuto sentenze che

ci hanno fatto gridare allo scandalo — o perchè il giudice che opera a Milano non è in grado di sapere che cosa accade nella stessa fase di un altro processo nel quale vi sono le stesse pistole e gli stessi protagonisti. Si è gridato allo scandalo perchè ad un certo punto il Ministero dell'interno avrebbe operato illecite interferenze nei confronti del potere giudiziario solo perchè avrebbe chiesto qualche informazione. Onorevole Ministro, ho fatto una piccola ricerca di carattere personale; costoro sono gli stessi che dicono poi di volere la banca nazionale dei dati di elaborazione e di ricerca, cioè sono gli stessi che si lamentano se accade quello che accade, che a noi ha prodotto dolore e stupore, se accade cioè di vedere in televisione fotografie di uomini che non si sapeva se fossero dentro o se fossero stati messi in libertà provvisoria, di modo che, secondo questi accusatori disinformati o in male fede, si dovrebbe sempre dare addosso al piccolo delinquente il quale, operando in un raggio ristretto, viene sempre radiografato in tutti i suoi movimenti e non ha libertà provvisoria di sorta perchè la legge impedisce di dargliela. E si dovrebbe invece permettere a coloro che operano spostandosi da un capo all'altro della penisola di godere di libertà provvisoria in permanenza o di poter essere anche assolti al momento in cui finalmente vengono sottoposti a un giudizio perchè il giudice che sta a Verona non sa quello che ha fatto o sta facendo in un altro procedimento penale a carico degli stessi personaggi il giudice che sta a Catanzaro o a Napoli. Allo stesso modo, secondo questi signori, sarebbe offesa la Costituzione se il Ministro chiedesse informazioni e notizie su alcuni procedimenti in corso, relative — si badi — a gravissimi reati e a gravissimi delitti e non a piccole risse di cortile, ad aggressioni di rione, a piccole operazioni illecite o a piccolo cabotaggio illecito che il più delle volte, come sapete, è riservato a povera gente emarginata, che non ha forse nessun'altra possibilità di trovare uno sbocco alla propria esistenza se non deviando dalla retta strada. Ma dimenticano soprattutto una cosa — e questo è bene che sia ribadito da noi tutti, al di là della richiesta della pena di morte e al di là di tutto quanto è stato chiesto poco

fa — cioè: a chi si dovrebbe comminare la pena di morte se non si riesce a sapere, oltre tutto, dove sta? La pena di morte contro i fantasmi, la pena di morte contro ignoti, la pena di morte non si sa a chi! Tutti sappiamo — e mi auguro di non dover essere costretto questa sera a ripetere quello che tutti quanti sappiamo — che il problema è quello della fermezza della guida politica nel paese, che il problema è quello della ricostruzione dei servizi segreti — distrutti da faide interne, non da chi voleva vederci chiaro sulle cause, sulla destinazione e sugli obiettivi proprio di tali faide —, che il problema è quello di riformare la pubblica sicurezza, che il problema è di dotarla di mezzi, che il problema è di fare in modo che nel carcere non fermenti ciò che quegli sciagurati già vanno fomentando, che il problema è quello di fare tutto quello che si deve fare (su questo siamo d'accordo e non lo ripeterò). Però questi critici, questi accusatori disinformati o in perfetta malafede dimenticano che in questo decreto c'è la facoltà del giudice al quale viene fatta la richiesta di dire no a tutti i potenti del mondo messi insieme, di dire no a chiunque gli faccia una richiesta.

E allora quale interferenza, quale abuso, quale sconfinamento, quale possibilità di parlare di un'offesa allo Stato di diritto, dal momento che chi è destinatario di una richiesta di informazioni, di una richiesta di dati, può rispondere — motivando, si capisce — no perchè l'esigenza del segreto istruttorio in relazione al processo che si sta istruendo non lo consente o prevale sulla esigenza del Ministro dell'interno o di chicchessia ne faccia richiesta?

Si è parlato tanto delle intercettazioni telefoniche sulle quali si sono sbizzarriti tutti. A questo proposito mi permetto di rivolgere una preghiera all'onorevole Ministro. Non si tratta della preghiera di dare la pena di morte a ignoti o a fantasmi: si tratta della preghiera di vedere se dopo non sia possibile, attraverso un emendamento, trovare un meccanismo che ci garantisca contro un'eventuale dichiarazione di incostituzionalità di questo aspetto che sottopongo a lei e agli onorevoli colleghi che hanno la benevolenza di ascoltarmi. Mi riferisco alla questione del-

l'autorizzazione orale. Il senatore Branca attraverso uno dei suoi articoli in difesa scrupolosa della costituzionalità (il senatore Branca nello spasimo di difensore della Costituzione è di una scrupolosità che è certamente molto più ammirevole, ma è della stessa intensità di certi proprietari del Sud quando si tratta, per esempio, di riforma agraria: ed egli è sempre lì pronto, vigile, accorto e fa benissimo) ci ha detto: state accorti. E dobbiamo veramente stare accorti perchè la Corte costituzionale non in una, ma in due sentenze, ha scritto che l'autorizzazione può essere data soltanto previa motivazione. Si tratta certo di motivazione scritta poichè non riesco ad immaginare una motivazione che non sia messa per iscritto e non riesco ad immaginare una motivazione che sia previa e che al tempo stesso non sia data prima. Quindi non si può più dire che poi c'è il recupero. Infatti, senza voler cadere nel cavillo, vorrei sapere da alcuni magistrati che sono intervenuti che cosa penserebbero di un loro collega capace di dire di aver dato autorizzazione quando non l'ha data. Se si mette in dubbio tutto e se si vuole arrivare alla distruzione di tutto, si può anche dire della polizia quello che in realtà non si può più dire. Sono cambiate, infatti, tante cose, onorevole Presidente, in questo nostro paese, anche se abbiamo dei sussulti negativi e delle prove tremende da superare in questa fase. Sono cambiate tante cose ed è cambiato anche il costume della polizia. Non c'è più nè ci può essere più una tendenza a fare di una persona sottoposta ad un interrogatorio una vittima di mortificazione, di pressioni morali, di intimidazione, di spaventi, di maltrattamenti fisici. Io mi rifiuto di credere che ciò possa avvenire; comunque, quando si parla della polizia a proposito di intercettazioni, bisogna poi mettersi d'accordo: vi è infatti la preoccupazione che mi deriva dal fatto che le sentenze della Corte costituzionale sono lì a far temere che possa esserci domani una dichiarazione di illegittimità costituzionale dal momento che si parla di «*previa autorizzazione*», dizione che qui non è contenuta poichè è presente solo l'autorizzazione orale. Comunque mi rifiuto di pensare che possa esserci un magistrato che dica di aver dato l'auto-

rizzazione quando non l'ha data perchè se ciò si dovesse verificare dovremmo metterci d'accordo anche su questo: se cioè non si può pensare che i magistrati danno garanzia e i poliziotti neppure, si dovrebbe arrivare a non credere a niente, il che è esagerato dati i tempi in cui viviamo e non può essere molto facilmente creduto a cuor leggero, nè può essere accettato senza spirito critico e senza un filtro attraverso cui far passare anche queste accuse.

Abbiamo allora posto dei correttivi e a questo proposito devo esprimere anche la mia meraviglia; a parte il fatto che, non so perchè, qui tutto deve essere fatto in chiave polemica accesa e tutto deve contribuire ad aprire altri conflitti ed altri motivi di allarme e di preoccupazione nel paese, ritengo che il Consiglio superiore della magistratura abbia fatto benissimo ad esprimere un suo parere: ha espresso con la massima umiltà le sue indicazioni, ci ha dato il suo parere, non ha avuto la pretesa di occupare gli spazi riservati a noi costituzionalmente; è rimasto nell'ambito di ciò che la Costituzione detta, fissa e determina, per cui non riesco a capire perchè si levino certe accuse, quando poi abbiamo ritenuto di esprimere un apprezzamento positivo ai suggerimenti che ci sono stati dati, tanto è vero che abbiamo accolto degli emendamenti del Governo che riproducono proprio le considerazioni offerteci dal Consiglio superiore della magistratura.

Anche in questo caso non si può più continuare a dire che c'è stato un attacco generalizzato a quello che abbiamo fatto e a quello che chiediamo sia convertito in legge perchè quello che è stato detto si è ridotto, alla fine, ad una accusa formulata sinteticamente così: sono leggi eccezionali e, per essere tali, dove porre un limite di tempo, cioè le dovete rendere temporanee. Non vorrei apparire un filosofo del Sud, malinconico e stanco, ma vorrei far presente a tutti che non conosco leggi eterne; ci sono dei codici che durano molto a lungo perchè sono fatti in epoche di stabilità; ci sono delle carte costituzionali che racchiudono tutte le speranze di un popolo proiettato verso certi obiettivi ed è logico che durino nel tempo (fa bene il senatore Branca a dire: per carità, non mi toccate la

Costituzione!) ed io sono tra coloro che affermano che la Costituzione non può toccarsi con facilità nè a periodi, a scadenze o con progetti a medio termine. Quando però si dice eccezionalità e poi si afferma che bisogna mettere una data di scadenza alla legge dirò, se mi permettete di aprire una piccola parentesi distensiva in questa discussione, che non ritengo che una legge sia come certi medicinali sul cui involucro viene scritto: data di scadenza, gennaio 1979, (e magari la merce è avariata anche prima). Faremo sperimentazioni, ne trarremo le conseguenze; potremo accorgerci che qualcosa non va per cui potremo modificare il provvedimento, rettificarlo, e potremo quindi rendere più incisiva una norma che si dimostri, all'impatto con le cose alle quali è destinata, bisognosa di correzioni e di modificazioni; potremo senz'altro arrivare a quelle modifiche che la logica ed il buon senso oltre che gli statuti di necessità determineranno. Ma non so perchè si debba continuare a parlare di eccezionalità e a fissare una scadenza. Tra l'altro la scadenza preferita da tutti è quella dell'entrata in vigore del codice di procedura penale. Abbiamo addirittura creato una specie di lista d'attesa lunghissima. Cosicché questo nuovo codice non entrerà più in vigore perchè sarà talmente atterrito da quello che accadrà il giorno in cui dovrà entrare in vigore, che sinceramente ognuno di noi pensa, già fin da questo momento, ai marchinggini ed alle finanze giuridiche per far sì che questo codice non entri in vigore nel più breve tempo possibile, come in un primo tempo tutti ci eravamo augurati.

Se questa eccezionalità dovesse venir meno, come ci auguriamo, prima di quella data, perchè dovremmo aspettare l'entrata in vigore del nuovo codice di procedura penale? Ed allora, siccome ho visto spesso, negli ultimi tempi, legiferare in questo modo, ed altre volte ho espresso la mia avversione a questo modo rituale, alla ripetizione di questo concetto, ritengo che si possa, per esempio, discutere in questi termini: che si parli di eccezionalità; possiamo essere d'accordo, perchè eccezionale è la situazione e gravissima l'emergenza. Si dice che la situazione è ecce-

zionale perchè fino ad oggi abbiamo dato quello che si definisce il privilegio alle garanzie del cittadino sottoposto al processo ed abbiamo trascurato quella che doveva essere una nostra costante preoccupazione, cioè di creare un dosaggio tra i due beni da tutelare. E tutti sanno che il bene da tutelare è anche quello della difesa sociale, della collettività organizzata, della vita del singolo cittadino, del piccolo patrimonio o del sudato risparmio del cittadino comune.

Poichè fino ad oggi abbiamo dato un riconoscimento, del resto giusto, anche se con delle punte di esagerazione, a certi profili del garantismo, oggi siamo in una situazione in cui dobbiamo dare anche il giusto peso e il giusto valore alle esigenze della difesa della convivenza civile e della collettività organizzata. In altri termini, superando tutto questo e senza nemmeno troppi impegni, dobbiamo arrivare a certe conclusioni. Dico questo con tutto il rispetto per il collega che mi ha preceduto e per il professor Sandulli, ex presidente della Corte costituzionale, sommo giurista. Ma certamente non credo che si possa risolvere il problema introducendo la taglia, come se fossimo nel Far West o se assistessimo ad un film *western*.

Così credo che non dovremmo dare eccessivo peso ad altre richieste che sono di segno opposto, secondo me, alle esigenze alle quali dobbiamo far fronte. L'impegno è di far funzionare, insieme a tutte le altre forze democratiche, lo Stato democratico. E dobbiamo dire che le misure legislative più severe sono opportune anche perchè quelle che proponiamo non intaccano le garanzie costituzionali. Dobbiamo altresì riconoscere che esse non bastano da sole ad affrontare la situazione generale di emergenza e che è necessario quindi dedicarsi ad organizzare lo Stato, a dare maggiore spazio nei nostri pensieri all'amministrazione della giustizia, a fare in modo che le carceri abbiano tempestivamente tutte le nostre premure e tutte le nostre attenzioni prima che qualcosa che già vi fermenta dentro esploda e porti ulteriori contributi al disordine del paese.

Dobbiamo fare in modo che i servizi segreti — come ho già detto — ci mettano nelle condizioni di poter sapere le cose prima che

avvengano. Dobbiamo tutti insieme chiedere al paese quello che comunemente si chiama un salto di qualità della vita che non è soltanto e non dovrebbe essere quasi mai la corsa verso una cilindrata maggiore o verso la prima stazione balneare o la prima stazione di riposo; dovrebbe essere la corsa verso il senso di responsabilità, di solidarietà, verso l'eliminazione o l'attenuazione di ogni forma di egoismo particolare, verso quello che giustamente, poco tempo fa, è stato definito dal compagno Berlinguer, quando parlava di austerità, come un motivo al quale ispirarci sempre, come un obiettivo al quale tendere: ed è l'obiettivo della responsabilizzazione del paese, della responsabilità di tutti i democratici del paese, perchè l'Italia esca da questo periodo oscuro e ritrovi con slancio e con la forza unita di tutti i suoi figli migliori la possibilità di andare avanti verso un periodo di pace, di progresso, di dignità e di libertà. (*Vivissimi applausi dall'estrema sinistra*).

P R E S I D E N T E. È iscritto a parlare il senatore Lapenta. Ne ha facoltà.

L A P E N T A. Signor Presidente, signor Ministro, onorevoli colleghi, perchè io riesca a pronunciare questo discorso, riservatemi stasera, vi prego, tutta la vostra solidarietà e comprensione. Sono il primo senatore della Democrazia cristiana che questa sera in quest'Aula prende la parola mentre l'angoscia travolge tutti. Qualcosa di tragico può essere già accaduto, ma noi, testardamente, continuiamo a sperare che non sia vero: la avvenuta esecuzione della pena inflitta ad Aldo Moro, la sua morte.

Per un democristiano ma, innanzitutto, per un cattolico, il pensiero introduttivo di questo modesto intervento non può essere che un « no » secco, deciso, alla proposta del senatore Abbadessa che riparla di pena di morte.

Credo che non ci sia momento più solenne per riconfermare la sacralità della vita che questo in cui la rozza bestialità (*vivissimi applausi dall'estrema sinistra, dalla sinistra e dal centro*) di un branco di sanguinari

ha, forse, già sacrificato o sta per sacrificare l'uomo migliore della Democrazia cristiana.

È, allora, giusto e doveroso che proprio da quest'Aula, da questo Gruppo e in questo momento parta un inno alla vita, per noi sacra, per tutti intoccabile, sempre indispensabile. Come non mai, poi, indispensabile, quella di Aldo Moro per la sua famiglia, per l'Italia, per la democrazia italiana, per la Democrazia cristiana.

Per quanto attiene al decreto che ci accingiamo a convertire in legge, io condivido (e, forse per quel tanto di educazione napoletana che pure io mi porto dietro, sono ancora più spavaldo del collega Lugnano, napoletano verace!) le sue tesi.

Non ci sono rischi di incostituzionalità in questa legge. È stata solo la prudenza del relatore Coco che, evidentemente da magistrato imparziale, nella relazione ha voluto rilevare taluni sospetti adombrati durante il dibattito in Commissione: e cioè che si sia privilegiato, nella legge, il momento dell'ordine e dell'autorità a danno di quello della garanzia dei diritti e della libertà. Mentre Lugnano parlava mi sono chiesto: come può uno Stato privo di autorità garantire quell'ordine, senza il quale non si può esercitare alcun diritto o usare alcuna libertà?

Bisogna intendersi, allora, sul concetto di autorità, che non vuole e non può essere « dominazione coercitiva », che non è certo autoritarismo, ma che è, a nostro avviso, mediazione delle esigenze di una società, che è capacità di proporre, in concreto, progetti di vita.

Se l'autorità è quella che noi riteniamo debba essere e che in questa legge rimane quella che noi si vuole sia (cioè espressione di responsabilità morale, come espressione di responsabilità morale è l'obbedienza), ogni sospetto di incostituzionalità cade.

A me non pare vi siano privilegi a favore dell'autorità e dell'ordine consumati a danno della sfera di garanzia all'esercizio di diritti e all'uso della libertà che, per essere patrimonio conquistato in anni di lotte, trova la sua intoccabile tutela nel dettato costituzionale.

Il ricordo delle lotte, il richiamo alla Costituzione in questo 18 aprile 1978 non può non farci riandare col ricordo al 18 aprile di trent'anni fa.

E a noi democristiani quel ricordo dà l'occasione di dire a voi comunisti che certamente non siete più quello che foste ma che ancora non siete quello che la storia e il paese attendono che diventiate.

Trent'anni di storia italiana! Qualcuno ha detto: « Alcuni buoni altri meno, ma tutti spesi nel segno della crescita e della libertà ».

Quella libertà che oggi coglie un dialogo, un confronto civile; che oggi vede le forze dell'arco costituzionale impegnate in difesa degli stessi valori democratici dello Stato pluralista nel quale crediamo; di quello Stato figlio della Resistenza, che abbiamo voluto; di quello Stato democratico nel quale la dialettica è regola di vita ed è la sintesi, il momento di impegno e di autorità.

Toccò a noi avviare un discorso, toccò ad altri di parteciparvi, altri ancora lo contrastarono: tutti, comunque, ne sono stati liberi protagonisti.

Certamente dobbiamo registrare talune carenze, talune disfunzioni, addirittura, in questo momento, dei drammi. Analizzarli per accertarne le cause sarebbe troppo lungo, forse inutile, certamente impari alle mie capacità. Come in tutte le cose umane vi sono state luci ed ombre; ma ingenerosa e ridicola la concorrenza che pure di tanto in tanto s'instaura per accaparrarsi la benemerita delle prime e scrollarsi di dosso la responsabilità delle seconde.

Lo si è tentato anche questa sera. Devo dare atto al senatore Lugnano di aver fugato questa tentazione.

Un libero Parlamento rifugge, in quest'ora tragicamente solenne, da sterili polemiche e vive, tutta intera, la tensione umana e morale del suo popolo civile di cui è espressione e garante.

Noi dobbiamo garantire le conquiste di questo popolo continuando a credere nella esigenza di dare autorità allo Stato perchè è proprio nel suo rafforzamento che sta la risposta ad ogni tentativo di destabilizzarlo.

Noi dobbiamo opporci a questa voglia matta di lacerare il tessuto connettivo della democrazia italiana.

Noi dobbiamo contrastare, con ogni energia, il disegno di chi, divaricando le forze istituzionali, punta a dare la prova che lo Stato democratico è vulnerabile e che quindi l'attacco può, ad un certo momento, portare a sovvertimenti totali. Con quali mezzi? Eccevi il mio pensiero. Non condivido il distinguo (a mio avviso emotivo e non giuridico) tra legge ordinaria e legge speciale o eccezionale.

La legge è l'espressione di un paese che cammina, è un qualche cosa in eterno divenire; è il predisporre oggi quello che oggi serve e che domani presumibilmente servirà; la vita immuta certe realtà e la legge è valida e buona se risponde alle reali esigenze. L'eccezionalità è sostantivo che crea l'illusoria sensazione di qualcosa che ha in sè miracolose panacee o prestigiosi toccasana.

Non nelle leggi ma nei comportamenti di ciascuno di noi, di ciascun cittadino va individuata la risposta eccezionale ad un momento eccezionale.

Leggi eccezionali non ne vogliamo e non ne abbiamo volute e certamente non lo è questa al nostro esame.

Occorrono, però, leggi che difendano la democrazia nel quadro istituzionale, con metodi democratici ma con una consapevolezza: che la maliziosa strumentalizzazione che molte volte si fa del garantismo costituzionale ci fa correre il rischio di vederlo usato a fini di sovvertimento dello Stato democratico.

Tutto sommato credo che il pericolo sia proprio quello di invocare troppo spesso il garantismo costituzionale, troppo e dappertutto, in dottrina, nelle piazze e molte volte inopportunamente anche nelle aule del Parlamento.

Tutto come se trent'anni di vita democratica, liberamente voluta e vissuta dagli italiani, non siano la prova provata che le loro scelte sono definitive.

Tutto come se l'apparente rassegnazione con la quale il popolo resiste alla crisi e alle violenze alle quali è sottoposto non sia la

testimonianza di una scelta democratica e di una speranza: tornare a vivere in un consenso civile che, per essere tale, deve tornare ad essere umano. Tocca a noi, più e prima che ad altri, il creare le condizioni perchè quelle aspirazioni si realizzino, perchè quelle speranze non vadano deluse.

E mi pare che nel segno di quelle indicazioni si muova la legge in esame.

Sono state, su di essa, manifestate delle preoccupazioni su alcune innovazioni processuali che, si è detto, potrebbero sovvertire l'ordine delle cose creando vantaggi a favore di chi non li merita e preconstituendo rischi a carico di chi ha il diritto di non correrne. A me pare che sia un cavillare, non so se in buona o in malafede, ma che certamente non porta chiarezza in un momento in cui questa, come la semplicità, è l'esigenza più avvertita dal paese. Il decreto che ci accingiamo a convertire, a mio avviso, rispetta in maniera totale la Costituzione e non vi è, caro Coco, alcuna preoccupazione di legittimità costituzionale, perchè ritengo che il provvedimento rispetti nella sostanza lo spirito e nella forma la lettera della Costituzione. Il collega Scamarcio chiamava in causa il Consiglio superiore della magistratura; a lui, se fosse presente, direi che chiamerei in causa taluni singoli magistrati che, spesso giocando di fantasia, anticipando i tempi in maniera inadeguata alla maturazione della società, hanno inferto pericolosi colpi alla certezza del diritto dimenticando, come ebbe a dire Martinazzoli in occasione del dibattito sul caso Lockheed, che il processo è una storia non una congettura.

Qualche volta la certezza del diritto è venuta meno e la incertezza che ne è derivata si è sposata felicemente con altre componenti. Lo Stato via via, e qui rispondo all'analisi fatta da Abbadessa, ha avuto talune deviazioni, ha avuto i suoi sbandamenti. Il tutto è accaduto in un momento nel quale è caduto, nel nostro paese, ogni punto di riferimento morale come ancoraggio per una crescita che avvertisse la spiritualità che l'uomo si porta dietro, creda o non in una vita trascendente.

Si è giustamente pianificata in senso orizzontale la famiglia e la società, ma questo non poteva non comportare la caduta del concetto e del valore di autorità in una società non del tutto matura — o non matura in tutti i suoi strati — per forme di libera autodeterminazione. Ci si è mossi, ad esempio, ed io dico giustamente, verso la più ampia libertà di espressione e di stampa, ma ad essa non ha corrisposto l'atteso ed auspicato autocontrollo. Di talchè, oggi, c'è da chiedersi, ed io mi rivolgo, onorevoli colleghi, alle vostre intelligenze e alle vostre coscienze, se non sia veramente allucinante, talvolta, sfogliando i giornali, seguendo la televisione, vedersi ammannire le immagini macabre ed irriverenti di morti; quelle, pur sempre penose, di manette che scattano, a destra e a sinistra, a questo o a quel polso; di violenze e di sesso. E poi la rapina, l'estorsione, il dettaglio organizzativo e il particolare che lo ha fatto saltare: quasi una lezione che apprezza il furbo e irride allo sprovveduto che si è lasciato scoprire ed acciuffare. È libertà di stampa o libertà di concorrenza editoriale? Aveva proprio ragione Churchill quando diceva che dopo Lucrezia Borgia l'altra donna che il delitto ha reso ricca è Agata Christie.

Si è scritto che il terrorismo potrebbe diventare una componente stabile della vita politica, che l'intera comunità nazionale potrebbe essere costretta a vivere a lungo con esso, tanto profonde sono le sue radici.

Si è scritto e si è detto che lo sviluppo del terrorismo è direttamente collegato al fatto che da trent'anni non vi sono guerre.

Si è scritto e si è discettato sulla ideologia delle brigate rosse; si è ritenuto di identificarle da qualche parte come coloro che attuano la teoria del marxismo-leninismo per cui il loro discorso aggressivo va avanti senza che vi siano collegamenti con la crisi economica, in ciò, invece, distinguendosi dall'ampia area della « autonomia » che della crisi sarebbe invece la risultante.

A noi sembra, onorevoli colleghi, che le prime e la seconda abbiano un unico comune

denominatore: la violenza. Per ciò stesso vanno combattute, perchè lo Stato ha il dovere di difendere se stesso e la società e dunque non dovrebbero sorgere dubbi su ipotetici travalimenti della Costituzione.

Non mi convince la proposta di Abbadessa, di ritenere, cioè, non punibile il desistente.

Essa contiene, a mio avviso, il rischio di alimentare un altro tipo di criminalità; di incoraggiare cioè colui che non vuole pagare le conseguenze penali di atti criminosi, ad inserirsi in combriccole delittuose per poi dissociarsi al momento opportuno.

Analogamente mi turba e mi lascia perplesso il ritorno all'istituto della taglia: mi ricorda troppo i miei briganti di Basilicata, da Crocco a Nino Nanco, e le fortune che taluni costruirono sulla loro testa.

Non so se andando verso il Duemila uno Stato non dichiarare la sua impotenza dichiarandosi in partenza disponibile per un discorso — anche di natura finanziaria — con chi — per il semplice fatto di vivere ai margini dell'imputato, del sospettato, del ricercato — si è già collocato — almeno moralmente — contro la legge.

Passando agli articoli dirò subito che non può non meritare consenso l'aver ideato una nuova fattispecie di reato nel « fatto diretto a danneggiare o distruggere impianti di pubblica utilità o di ricerca o di elaborazione di dati », un reato, cioè, diverso da quello di danneggiamento. Una cosa è danneggiare la siepe del vicino, cosa diversa, come è avvenuto a Cosenza, far saltare l'elaboratore elettronico di quella Cassa di risparmio.

Diverso il danno economico, diverso il turbamento sociale. Oggi la gente ha paura. Riconoscerlo non è vigliaccheria. Quel che conta è reagire con razionalità non indulgendo alle emozioni e una risposta energica viene anche da questa nuova ipotesi di reato: è una fattispecie nuova come nuovo è il bene tutelato.

Lo stesso positivo apprezzamento va espresso per la norma relativa al riciclaggio, reato che gli italiani hanno scoperto da pochi anni: si è trattato di un intelligente

atto di politica legislativa con cui lo Stato ha adeguato il suo intervento alle sempre più rapide invenzioni della fantasia criminale.

Non mi soffermo, tanto mi sembra ovvio, sulla giusta differenziazione delle pene tra colui che, pentito, desiste e colui che invece porta fino alle estreme conseguenze il reato; mentre è stato opportuno mantenere una quasi identità di pene per i diversi tipi di sequestro, quello a scopo di estorsione e quello per scopi di terrorismo o di eversione.

Entrando nel merito di quelle parti del provvedimento che hanno creato maggiori dubbi e perplessità, anche in sede di Commissione (segreto di ufficio, sommarie informazioni anche in assenza del difensore, intercettazioni telefoniche, denuncia delle locazioni d'immobili), condivido ad esempio, per quanto attiene al segreto di ufficio, il pensiero del relatore.

Il segreto di ufficio non è un valore assoluto ma una necessità processuale per ciò stesso sacrificabile ad esigenze di ordine superiore.

Mi pare, poi, di dover prendere atto, sempre a questo proposito, come anche i sessanta magistrati di Milano (vedo che il senatore Petrella si dissocia da essi!) che hanno sottoscritto un « suggerimento » sulla natura e l'utilità dei provvedimenti adottati col decreto-legge in discussione, non hanno denunciato violazioni di norme o rischi di violazione nell'attuazione di questa particolare disposizione.

Mi pare che invece meritino una riflessione due idee da essi lanciate: la prima, è la creazione di una banca centrale di informazioni processuali; la seconda, l'affidamento, con competenza esclusiva, alla polizia giudiziaria delle procure della Repubblica, sedi delle corti d'appello, delle indagini per i delitti di delinquenza organizzata. Ma è questa la sede per discuterne? Anche per quanto riguarda le sommarie informazioni assunte dall'indiziato, dall'arrestato o dal fermato, di cui all'articolo 5, nonostante siano giustificabili le perplessità avvertite soprattutto da avvocati che hanno visto in questi anni consolidarsi il diritto alla presenza del difensore,

ritengo che le limitazioni all'uso di queste informazioni imposte alle forze di polizia e il collegamento con il magistrato costituiscano una sufficiente cautela per eliminare eventuali dubbi. Maggiori potrebbero essere le perplessità suscitate dalla nuova disciplina delle intercettazioni telefoniche. Si deve però ritenere che l'italiano medio, la persona onesta (e sono la stragrande maggioranza!) sia ben disponibile a considerare giuste norme che, pur senza ferire la Costituzione, possano sfiorare i suoi limiti nell'intento di difendere i valori essenziali della libertà.

A proposito, infine, degli obblighi di denuncia che incombono sul locatore o sull'alienante dell'immobile, esistevano dei problemi riguardo alle pene previste che sono stati superati con l'emendamento proposto dal Governo e accolto nel testo pervenuto in Aula.

Mi consentano il Presidente e i colleghi, prima di concludere, di fare ancora qualche ultima e rapida riflessione.

Sono riflessioni suscitate soprattutto dal modo con cui su alcuni organi di stampa si è reagito a questo decreto-legge in nome di quel garantismo costituzionale di cui mi sono occupato all'inizio del mio intervento.

Sono gli eccessi di chi dimentica che, talvolta, l'ottimo è nemico del bene. Non è infatti possibile, come dice in questi giorni l'opinione pubblica più popolare, combattere col fioretto chi usa la sciabola.

Era perciò necessario che Governo e Parlamento facessero certe scelte, nella convinzione che queste siano adeguate e non inutili: ciò è possibile alla condizione che tempestivamente si colmino talune carenze del tessuto organizzativo della pubblica amministrazione.

Intendo cioè riferirmi alla indispensabile ristrutturazione organica della polizia, a cui va tutto il rispetto che si deve a chi sovente è stato oggetto di mortificanti disattenzioni. È da tutti avvertita la necessità che i suoi componenti vengano convenientemente preparati per poter assolvere con la maggiore efficacia possibile i loro compiti.

Essa deve porsi in sintonia con le nuove esigenze: nella misura in cui aumentano i

diritti alla difesa è doveroso che chi indaga sia messo in condizione, per preparazione, esperienza e chiarezza legislativa, di poter accusare provando la responsabilità dell'indiziato.

Un'altra esigenza è quella di riorganizzare i servizi segreti in modo che si possa conoscere per tempo per prevenire e senza essere costretti ad intervenire quando sia troppo tardi.

Lontana da noi l'idea di tornare alle pratiche di uno Stato di polizia. Compiangiamo certamente i cittadini di Luigi XVI al quale Sartine, ministro di polizia, soleva ripetere « Sire, dovunque veda tre cittadini a colloquio, sappia che due sono miei! ».

Ma vogliamo uno Stato che inasprisce pene per imputati che vengono identificati e puniti.

Combattiamo contro un terrorismo armato ed organizzato, fatto di uomini finora sconosciuti e inafferrabili con mandanti ancora più ignoti e imprevedibili. E se questo è il nostro interlocutore, perchè la legge operi occorre che abbia i complementi che sono necessari.

Ritengo già un passo nella direzione giusta il decreto che il Ministro ha presentato stasera in quest'Aula e col quale, in tempi brevi, si garantiscono al settore giustizia notevoli disponibilità di uomini e mezzi. Questa è una delle risposte al terrorismo che imperversa.

Ma credo che stia in ciascuno di noi, in ciascun cittadino la risposta adeguata.

Credo che ogni cittadino, grande o modesto che sia, occupi uno spazio, posseda un valore, serva un ideale che vada difeso.

Mettiamoci in cordata e tutti sforziamoci di modificare quanto c'è di deviato.

Credo, signor Presidente, onorevoli colleghi, che sia nel rigore con noi stessi, prima ancora che con gli altri, che vada trovata la risposta da dare al terrorismo italiano: legittimo rivendicare il proprio diritto, ma prioritario fare il proprio dovere. E questo, credo, sia ciò che il Parlamento italiano sta facendo in queste giornate.

E certamente questo era il senso dell'intervento del presidente Fanfani, quando, all'inizio della seduta, annunciandoci l'impegno del Governo di dare notizie all'Assemblea appena fosse stato in condizioni di farlo, ci ha invitati a passare all'ordine del giorno, come si addice ad un paese libero, come si addice ad un paese democratico, come si addice ad un paese che la sua libertà, la sua crescita, ha conquistato col sacrificio di tanti e tanti italiani.

Non c'è dramma che possa fermarne il cammino, non c'è terrorismo che possa incrinare la stabilità democratica. Noi abbiamo accolto il suo invito, signor Presidente, e abbiamo portato avanti il nostro lavoro, come abbiamo fatto ieri, come faremo domani.

La Democrazia cristiana, ferita nelle sue carni e nei suoi sentimenti, suo tramite, signor Presidente, riconferma alla famiglia di Aldo Moro la sua solidarietà ed il suo affetto; ad Aldo Moro diciamo che l'attaccamento a lui, il suo esempio, quello che ci ha insegnato e che fermamente ci auguriamo continuerà ad insegnarci, non sono stati vani.

La Democrazia cristiana e i suoi eletti al Parlamento italiano sanno da che parte stare, con chi stare, quale battaglia combattere. (*Vivi applausi dal centro. Congratulazioni*).

P R E S I D E N T E . Senatore Lapenta, il suo ricordo delle parole con le quali si è aperta la seduta circa la disponibilità del Governo a venire a dare informazioni al Senato appena le avesse avute mi consente di anticipare di qualche secondo quello che avrei detto.

Il Governo fa conoscere che non è in condizioni di venire a fare comunicazioni al Senato (e nemmeno alla Camera per la verità). Io credo che l'affermazione sia da mettere in connessione con le difficoltà delle indagini in corso. E nell'attesa dell'esito di queste indagini non posso che rifarmi a quello che ieri dissi: conserviamo una speranza, sempre più ardita purtroppo.

Rinvio il seguito della discussione del disegno di legge n. 1148 alla prossima seduta.

Variazione al calendario dei lavori

P R E S I D E N T E . La novella regolamentare (*Doc. II, n. 7*), riguardante la procedura per il controllo parlamentare sulle nomine negli enti pubblici, non potrà essere sottoposta all'Assemblea nella seduta di domani, come previsto dal calendario dei lavori, in quanto non si sono ancora concluse le consultazioni tra la Giunta del Regolamento del Senato e quella della Camera dei deputati allo scopo di addivenire ad una formulazione uniforme della disposizione.

Il Documento II, n. 7, sarà pertanto inserito nel calendario dei lavori — in base alle determinazioni che verranno adottate al riguardo dalla Conferenza dei Capigruppo — non appena le intese tra le due Giunte per il Regolamento saranno state perfezionate.

Annunzio di interrogazioni

P R E S I D E N T E . Invito il senatore segretario a dare annunzio delle interrogazioni pervenute alla Presidenza.

P A C I N I , segretario:

SANTALCO. — *Al Presidente del Consiglio dei ministri ed ai Ministri dell'interno e dei lavori pubblici.* — Premesso:

che molti comuni della Sicilia, nella notte fra il 15 e il 16 aprile 1978, sono stati colpiti da ripetuti, forti movimenti tellurici che hanno avuto come epicentro la zona a nord delle isole Eolie, a 60 chilometri circa dalla costa settentrionale della Sicilia;

che le vecchie abitazioni crollate o gravemente lesionate della sola zona compresa tra le città di Milazzo, Barcellona, Castoreale e Patti, fino a giungere a S. Agata di Militello, da una prima sommaria indagine, ammontano a più di 2000, mentre gravi sono anche i

danni riportati da chiese e da opere d'arte; che moltissime famiglie, su iniziativa delle Amministrazioni comunali, sono state ricoverate in alberghi o locali di fortuna,

l'interrogante chiede di conoscere quali urgenti provvedimenti si intendano adottare a favore delle popolazioni colpite, tenuto conto che la gravità della situazione richiede tempestività di interventi con procedure che consentano la ricostruzione e la riparazione delle abitazioni e delle opere danneggiate e l'immediata ripresa di ogni attività agricola, commerciale ed industriale.

(3 - 00938)

SIGNORI. — *Al Presidente del Consiglio dei ministri.* — Premesso:

che la pubblicizzazione del lago di Burano sito nel comune di Capalbio (Grosseto) è problema che viene dibattuto da oltre 10 anni e che dagli orientamenti emersi in un convegno tenutosi presso il comune stesso nel maggio del 1977 con la partecipazione di parlamentari, rappresentanti dei Ministeri interessati (marina mercantile e lavori pubblici) nonché di amministratori locali e provinciali, sembrava finalmente avviato a positiva soluzione con il riconoscimento del carattere demaniale marittimo dell'intero compendio;

che, prima di procedere alla delimitazione dell'area demaniale ai sensi dell'articolo 32 del codice della navigazione, il Ministero della marina mercantile, con lettera dell'agosto 1977, ritenne opportuno domandare il parere dell'Avvocatura generale dello Stato trattandosi di applicare i principi già enunciati dalla Corte di cassazione nel giudizio relativo alla demanialità degli stagni di Cabras, in accoglimento delle tesi sostenute dall'Avvocatura stessa;

che, essendo venuti a conoscenza che l'Avvocatura dello Stato, nonostante dagli atti risultassero tutti gli elementi di valutazione, si apprestava a rendere un parere interlocutorio, il comune di Capalbio inviava all'inizio del corrente anno all'Avvocatura stessa una relazione tecnica contenente tutti i possibili chiarimenti;

che, nonostante tutto questo, l'Avvocatura dello Stato, più volte sollecitata, ha ommesso inspiegabilmente, fino ad oggi, nonostante l'urgenza del problema, di inviare il proprio parere al Ministero della marina mercantile;

che alcuni episodi come la lunga « sosta » del fascicolo presso un cosiddetto « ufficio coordinamento », accompagnati da non smentibili interventi e pressioni di alti e potenti personaggi interessati ad impedire la pubblicizzazione del lago suscitano le più ampie e giustificate preoccupazioni,

l'interrogante chiede di sapere se non si intenda accertare come si sia potuta verificare tale sconcertante vicenda e quali eventuali responsabilità da essa emergano al fine di adottare i doverosi ed esemplari provvedimenti che il grave caso richiede.

(3 - 00939)

ANDÒ, GENOVESE, SANTALCO. — *Al Presidente del Consiglio dei ministri ed al Ministro dei lavori pubblici.* — In riferimento alle forti scosse di terremoto che hanno in questi giorni duramente colpito, tra gli altri, vari centri della provincia di Messina, provocando gravi danni ad edifici privati e pubblici;

tenuto conto dei soccorsi da erogare alle popolazioni danneggiate dal sisma, nel quadro delle disposizioni vigenti e delle altre che potranno essere emanate,

gli interroganti chiedono di sapere, con urgenza, quali provvedimenti si intendano predisporre ed adottare per la ricostruzione degli edifici distrutti e la riparazione di quelli danneggiati.

(3 - 00940)

VERONESI, MERZARIO, TALASSI GIORGI Renata, **GIOVANNETTI.** — *Al Ministro della sanità.* — È recentemente comparsa in tre comuni della Sardegna la peste suina africana. La malattia, a differenza di quella manifestatasi nel 1967-69, presenta sintomi non sempre ben marcati e scarsa virulenza, per cui qualche suino può guarire: ciò compli-

ca notevolmente l'opera di profilassi in quanto non sempre è facile identificare gli animali colpiti, soprattutto in zone ad allevamento familiare o semibrado, ed inoltre gli animali ammalati o guariti (nei quali può albergare il virus) vengono normalmente utilizzati per la preparazione di prodotti suinicoli, che possono essere esportati in altre zone. La situazione è complicata dall'esistenza della peste suina classica, che in Italia è rara in quanto i suini vengono per legge vaccinati contro quest'ultima malattia. Tale vaccinazione facilita, inoltre, la diagnosi della peste suina africana poichè, essendo le due malattie tra loro molto simili (pur avendo agenti causali differenti), l'avere una popolazione suina immune verso la peste classica permette una più facile identificazione della peste africana.

Il vaccino contro la peste suina classica viene fornito dallo Stato, il quale indice apposite aste cui partecipano gli istituti zooprofilattici sperimentali. Recentemente tali aste sono andate deserte, per cui si affaccia una grave carenza di vaccino. Si tenga, inoltre, presente che, in funzione della ordinanza ministeriale 24 giugno 1972 del Ministero, è vietato spostare suini non vaccinati, per cui la carenza di vaccino minaccia pure di bloccare la rimonta degli allevamenti suini, tutto il commercio di tali animali, e soprattutto l'approvvigionamento nazionale di carne suina per i prossimi mesi.

La diffusione della peste suina africana alle altre zone del Paese provocherebbe gravissimi danni economici, nonchè il blocco delle nostre esportazioni.

Gli interroganti chiedono, pertanto, di conoscere:

1) quali provvedimenti sono stati presi per estinguere il focolaio di peste verificatosi in Sardegna;

2) quali provvedimenti sono stati presi per evitare il diffondersi della peste suina africana alle altre zone del Paese;

3) quali provvedimenti si intendono prendere per rafforzare i controlli di polizia sanitaria e per rendere più efficace l'opera di profilassi;

4) come si intende sopperire alla carenza di vaccino contro la peste suina classica.

(3 - 00941)

TODINI. — *Ai Ministri di grazia e giustizia e delle poste e delle telecomunicazioni.* — Premesso:

che il diritto alla difesa è garantito dalla Costituzione a tutti i cittadini italiani, senza alcuna riserva;

che tale diritto maggiormente deve essere assicurato a coloro che sono privi della libertà,

l'interrogante chiede di sapere come sia possibile che la nomina di un difensore presso la suprema Corte di cassazione, partita dal carcere di Milano con il modello 14 il giorno 23 marzo 1978, ad oggi non risulta pervenuta alla segreteria della Corte di cassazione, impedendo così ad un detenuto la possibilità di esercitare il più sacrosanto dei suoi diritti quale quello di nominare il difensore, unico mezzo che lo Stato gli impone di usare per dimostrare la sua possibile innocenza.

L'interrogante chiede, inoltre, di conoscere quali provvedimenti intendono adottare i Ministri competenti per eliminare tali gravissimi disguidi che non contribuiscono certamente ad accrescere quella fiducia nello Stato, già così scossa per situazioni troppo note per essere elencate.

(3 - 00942)

Interrogazioni con richiesta di risposta scritta

MURMURA. — *Al Ministro per gli interventi straordinari nel Mezzogiorno.* — La legge 2 maggio 1976, n. 183, prevede, tra l'altro, che i progetti di opere pubbliche, non pervenuti nei termini di cui all'articolo 6, debbano essere trasferiti alle singole Regioni del Mezzogiorno onde esse provvedano a realizzarle.

L'interrogante, nel sottoporre l'opportunità di rendere noti gli elenchi dei progetti trasferiti alle singole Regioni, chiede di conoscere quelli relativi alla sola Calabria.

(4 - 01823)

MURMURA. — *Al Ministro della difesa.* — Per conoscere le ragioni della mancata consegna, da parte del Distretto militare di Catanzaro, a due anni dalla richiesta dell'interessato, del foglio matricolare di De Masi Graziano, nato il 1° luglio 1916 a Dinami, ivi residente in frazione Monsoreto.

(4 - 01824)

MURMURA. — *Ai Ministri dell'interno e della sanità.* — Per conoscere le ragioni della grave epidemia di epatite virale esplosa a Pizzoni, piccolo comune del catanzarese, ove, nonostante il valido intervento dell'ufficiale sanitario limitato — com'è logico — all'aspetto curativo, non si vede alcun concreto intervento della indolente Giunta municipale.

(4 - 01825)

**Ordine del giorno
per la seduta di mercoledì 19 aprile 1978**

PRESIDENTE. Il Senato tornerà a riunirsi in seduta pubblica domani, mercoledì 19 aprile, alle ore 17, con il seguente ordine del giorno:

Seguito della discussione del disegno di legge:

Conversione in legge del decreto-legge 21 marzo 1978, n. 59, concernente norme penali e processuali per la prevenzione e la repressione di gravi reati (1148).

La seduta è tolta (ore 20,05).

Dott. PAOLO NALDINI

Consigliere vicario del Servizio dei resoconti parlamentari